

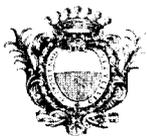
VINCENZO BURONZO

# AL ME PAÏS

CANTI MONFERRINI  
con traduzione a fronte



RISTAMPA 2003



## CITTÀ DI MONCALVO

L'Amministrazione comunale di Moncalvo ha ritenuto di onorare la figura di Vincenzo Buronzo promuovendo la ristampa anastatica della sua più nota raccolta di poesie dialettali.

Il nostro desiderio è quello di far rivivere presso il Lettore un poco dello spirito di questo concittadino che fu uomo di lettere, insegnante, amministratore pubblico, innamorato della sua città.

Ci piacerebbe che moncalvesi, astigiani, piemontesi in genere non dimenticassero un personaggio che seppe unire grande sensibilità poetica a singolare praticità di azione, nel nome di quegli ideali antichi che ormai sembrano contare nulla e che restano invece base solidissima della nostra civiltà.

Ringrazio il Lions Club Moncalvo Aleramica per avere con l'Amministrazione comunale contribuito finanziariamente alla realizzazione della ristampa, che rispetto all'edizione originale è opportunamente integrata da un'ampia introduzione storico-biografica.

ALDO FARA  
*Sindaco di Moncalvo*

ALESSANDRO ALLEMANO

## VINCENZO BURONZO

note biografiche



Vincenzo Buronzo nacque a Moncalvo nell'antica via di Po il 13 novembre 1884 da Ernesto, «gran maestro carradore del Monferrato», artigiano di vaglia, e da Ottavia Gabbio. Dopo le scuole elementari compiute a Moncalvo si trasferì al Convitto Nazionale di Torino, dove svolse studi classici frequentando il Liceo Cavour e conseguendovi la licenza con onore.

Iscrittosi a Lettere, frequentò le università di Pavia, Firenze e Bologna: in quest'ultimo ateneo si laureò con Giovanni Pascoli.

Insegnò Lettere per qualche anno a Torino presso l'Istituto commerciale "Quintino Sella", del quale fu anche Direttore. Successivamente diresse il Regio Istituto Internazionale e Coloniale di Torino ed infine divenne ordinario di Letteratura italiana all'Accademia Albertina di Belle Arti succedendo a Corrado Corradino.

Partecipò come ufficiale di fanteria alla Grande Guerra, meritandosi una medaglia d'argento al valor militare. Nominato nel 1921 Presidente del Consiglio Provinciale di Alessandria, due anni dopo fu chiamato a Roma come Ispettore della neonata Opera Nazionale Balilla, incarico dal quale si dimise poco tempo dopo.

Dal 1924 al 1943 ricoprì la carica di deputato al Parlamento e fu infine nominato Senatore del Regno. Per gravi motivi di salute cessò nel 1943 da ogni incarico ritirandosi poi a vita privata.

Contemporaneamente agli incarichi nazionali resse il Comune di Moncalvo in qualità di secondo Podestà e dal 1929 al 1935 fu Podestà di Asti. Ricoprendo quest'ultima carica, promosse l'istituzione del Centro Nazionale di Studi Alfievrani e la ripresa della plurisecolare tradizione della corsa del Palio d'Asti. Anche alla sua intraprendenza si deve la felice conclusione del canmino burocratico che portò nell'aprile 1935 alla costituzione della provincia di Asti, smembrata da quella di Alessandria.

Figlio di artigiano, non rinnegò le proprie origini umili ma oneste e divenne fervente sostenitore dell'Artigianato italiano. Nominato nel 1926 Commissario all'Artigianato, diede vita alla Federazione Artigiana Autonoma, di cui fu Presidente fino al 1942. Nel 1931 d'accordo con i colleghi francesi fondò il Centro Internazionale dell'Artigianato di cui fu presidente. Nel 1933 venne nominato presidente dell'Ente Nazionale Artigianato e Piccole Industrie (ENAPI), organismo tecnico della Federazione.

Alla caduta del regime fascista dovette subire i provvedimenti epurativi, perdendo, fra gli altri, il diritto alla pensione in qualità di Senatore, pur avendo spesso tenuto un atteggiamento critico verso la linea politica di Mussolini e dei suoi gerarchi. Soggiornò per qualche tempo a Capri convalescente da una grave malattia, quindi si stabilì a Moncalvo e, nel periodo invernale, a Recco. Ritiratosi definitivamente a vita privata, si dedicò ai suoi studi letterari e alla promozione culturale e turistica della città di Moncalvo, per la quale ideò gli Autunnali del Monferrato.

Morì a Moncalvo, semplicemente come semplicemente era vissuto, il 7 novembre 1976, vedovo dal lontano 1927 di Emilia Bondanini. Riposa nel camposanto della città monferrina.

## LE OPERE LETTERARIE

La produzione letteraria di Vincenzo Buronzo spazia dalle opere di saggistica alla narrativa, dalla poesia in dialetto e in lingua al giornalismo, alla drammaturgia, all'oratoria.

Al 1911 risale il suo primo saggio sulle *Origini del dolce Stil Novo*, seguito dagli *Studi sul Leopardi minore*. In questi anni collaborò assiduamente con Vam-

ba (Luigi Bertelli) scrivendo sul *Giornalino della Domenica*, finché non fondò e diresse egli stesso il periodico per l'infanzia *Primavera Italica*. Del 1912 è il dramma lirico per l'infanzia *La primavera vestita di foglie*. Dalla collaborazione con il settimanale *Domenica dei fanciulli* nacque la raccolta di poemetti *Canti innocenti*, uscita in volume nel 1913 per i tipi di Paravia.

Del 1942 è *La canzone di Sandrino*, poema celebrativo in memoria di Sandro Italico, figlio di Arnaldo Mussolini. Sempre in stile celebrativo Buronzo aveva poco prima composto *L'ultimo volo del Maresciallo* per commemorare l'abbattimento in volo di Italo Balbo, Maresciallo dell'Aria.

Più note sono di Buronzo le raccolte di poesie, tra cui *Sera d'autunno in Monferrato*, *Il flauto di canna* e *Al me país* in dialetto monferrino; *La vigna di Eliar* è invece un raffinato romanzo mitologico d'ambiente agreste pubblicato nel 1971, ma già apparso qualche anno prima con il titolo *La leggenda dell'Asti Spumante - Il fiore di spuma*.

Da ricordare, ancora, il poemetto *L'Apostolico pellegrino*, uscito nel 1964, che tratteggia la vicenda umana di san Paolo e il romanzo enologico *L'infernotto*, di cui fu pubblicato il solo primo capitolo.

Nel 1919 aveva anche composto Il più triste eroe, «tragedia del tempo della guerra» esistente solo in manoscritto.

Postuma è uscita ad un anno dalla morte la raccolta di versi in dialetto *Allitaniji di giòbia*, vivace rassegna di macchiette dedicate a moncalvesi defunti che il poeta immagina si diano convegno nottetempo nel pressi del camposanto.

Oratore di grande facondia ed efficacia, parlò in più occasioni sul tema dell'artigianato, sull'arte, sulla letteratura ma il suo intervento più bello e struggente resta l'orazione funebre letta sul sagrato della chiesa di San Francesco nel luglio 1953 in memoria degli operai morti nella sciagura della fabbrica di aratri Rota, dal significativo titolo *La parola di Dio è sopra di noi, sul paese e sulle colline*. Come supremo atto di rispetto e di amore verso i propri concittadini Vincenzo Buronzo ha lasciato il ricco fondo bibliografico di oltre milleduecento titoli alla Biblioteca Civica "Franco Montanari".

## LA PERSONALITÀ POLIEDRICA DI VINCENZO BURONZO

Nella sua lunga esistenza Vincenzo Buronzo fu buon Italiano, amministratore disinteressato della “cosa pubblica”, animatore della rinascita dell'Artigianato; fu anche letterato e poeta, monferrino autentico, fervente cristiano.

Senza pretese di completezza, desideriamo far rivivere presso il Lettore un poco dello spirito di questo personaggio, aiutandoci, quando le nostre verranno meno, con le stesse parole di Lui, attinte dalle tante sue opere che ha infine voluto donare alla Biblioteca di Moncalvo.

Ci piacerebbe che moncalvesi, astigiani, piemontesi in genere non dimenticassero un personaggio che seppe unire grande sensibilità poetica a singolare praticità di azione, nel nome di quegli ideali antichi che ormai sembrano contare nulla e che restano invece base solidissima della civiltà.

### PROPOSITORE DI INIZIATIVE IN ASTI

Tra le moltissime idee che Vincenzo Buronzo studiò, elaborò e riuscì a realizzare merita ricordare almeno le più significative per la città di Asti.

Dapprima podestà di Moncalvo nel 1927 succedendo all'avvocato Luigi Caligaris, venne nominato due anni più tardi secondo podestà di Asti;<sup>1</sup> tenne la carica fino al 1935 e al periodo della sua amministrazione vanno ricondotti due avvenimenti di notevole rilievo, quali la ripresa della corsa del Palio e la costituzione della provincia astigiana.

Nel 1929, dopo oltre mezzo secolo di oblio, egli ripropose ed attuò l'idea di far rivivere una tradizione illustre e peculiare della città di san Secondo; Buronzo fu, come scrive Venanzio Malfatto, «il vero *deus ex machina*, il benemerito demiurgo di questa prestigiosa restaurazione dell'antico costume cittadino».<sup>2</sup> Per sette anni, fino al 1935, il mese di maggio divenne appuntamento per riportare in Asti la tradizione dei rioni comunali e di alcuni paesi dei dintorni (tra i quali non poteva mancare Moncalvo); illustrando alla Radio il programma del Palio 1931, l'allora Podestà intesseva parole di poesia, peraltro inserite nei

<sup>1</sup> La nomina avvenne con R.D. del 20 febbraio 1929; fu avvicinato nella carica, nell'ottobre 1935, dall'avvocato Domenico Molino. A sua volta Buronzo aveva sostituito il professor Guido Mancini, originario di Frosinone, docente al Regio Liceo “Vittorio Alfieri”.

<sup>2</sup> Da V. MALFATTO, *Il Palio di Asti: storia, vita, costume*, II ed., AGAM-I, 1989.

temi di esaltazione del regime dell'epoca: «Così si sfida il destino, così lo si afferra nell'attimo che passa e lo si doma e lo si sforza alla nostra volontà dominante. Poi quando sarà la sera e tornando ai vostri paesi e alle vostre case vorrete sostare lungo le rive del Tanaro e del Borbore ad abbeverare i vostri cavalli trafelati, guardate fisso tra i cespugli sull'acqua: a voi apparirà certo il bianco Cavaliere che avrà galoppato invisibile dinanzi a voi là nella sabbia del campo: San Secondo, e là udrete voi la sua voce ripetervi che quando il Duce farà squillare le trombe, egli vi attenderà sempre, il primo, in sella, con la spada e con la croce, per guidarvi alla vittoria e alla gloria».<sup>3</sup>

D'altra parte il suo allineamento alle direttive del regime fascista non gli impedirà – rivelandolo personalità veramente indipendente – di opporsi a che nel 1936 il Palio d'Asti cambiasse il proprio storico e plurisecolare nome in quello artificioso di “Certame cavalleresco”. Questo provvedimento, ispirato alle autorità di Roma dai senesi, dispiacque non poco a Buronzo: lui, che del nuovo Palio era stato l'animatore, scrisse a Mussolini di essere rimasto sorpreso della novità, «come davanti a una decisione che di botto viene a mutare la sostanza storica di un avvenimento che da oltre sei secoli si tramanda così com'è ora nella forma, nello spirito e nel nome». <sup>4</sup> È un dato di fatto che da quel 1935 il Palio non venne più corso e si sarebbe dovuto attendere il 1967 per riprendere l'originaria tradizione.

Se il 1935 segna la data dell'ultimo Palio prima della pausa bellica, questo stesso anno è anche l'inizio dell'esistenza della provincia di Asti, istituita con R.D.L. 1 aprile 1935 con decorrenza dal 15 dello stesso mese: centocinque comuni si riaggregarono quasi negli stessi confini di quella che già era stata provincia in epoca sabauda, poi soppressa nel 1859. Anche di questa iniziativa di grande rilevanza politica ed amministrativa, oltre che economica, Vincenzo Buronzo fu propositore e tenace fautore, dapprima come Presidente del Consiglio Provinciale di Alessandria, poi come Podestà del capoluogo e come deputato al Parlamento nazionale.

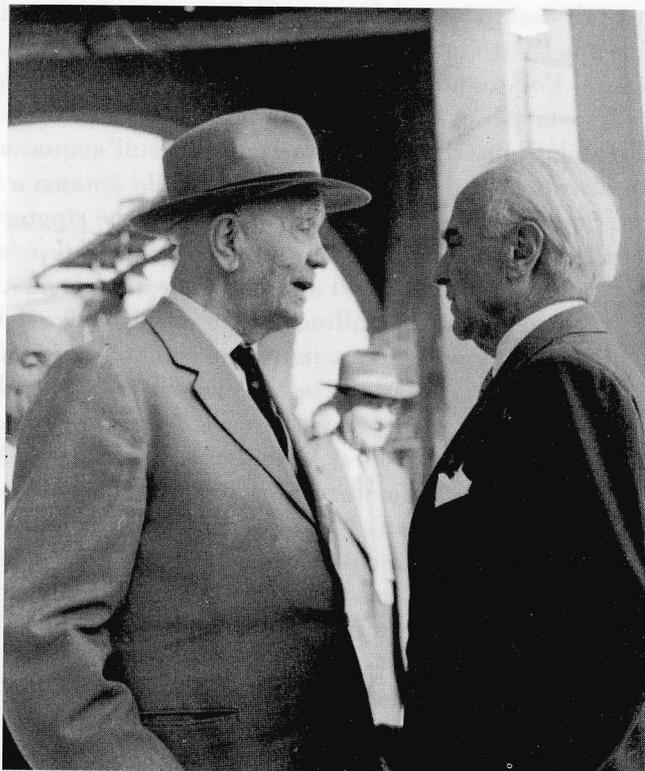
Non sarà stata estranea alla realizzazione di tale progetto l'acquisita parentela di Buronzo con Arnaldo Mussolini, fratello del Duce, ma questa opportunità venne da lui sfruttata nel migliore dei modi, per il bene pubblico e non certo per interesse personale.

Nel campo culturale il critico e professore di letteratura italiana Buronzo diede impulsi vitalissimi anche – e soprattutto – in Asti, onorando con un moderno centro di studi il più illustre dei figli di questa città: l'Alfieri.

Con R.D. del 5 novembre 1937 veniva costituito ad Asti nella naturale e prestigiosa sede di Palazzo Alfieri il Centro Nazionale di Studi Alfieriani, al fine di «dare incremento e coordinamento» agli studi sulla vita e le opere del Trageda.

3 Da *Il Cittadino, settimanale dell'Astigiano*, 1931, riportato in *Il Palio di Asti...* cit.

4 Lettera riprodotta in *Il Palio di Asti...* cit.



*V. Buronzo con il maresciallo Badoglio a Moncalvo nei primi anni '50 (foto C. Camandone).*

Poco prima, il podestà Molino, successore di Buronzo, aveva da parte sua deliberato di creare nel palazzo, già sede di museo e biblioteca, un centro studi che si prefiggesse di raccogliere tutte le edizioni delle opere di Alfieri e le pubblicazioni in materia, compilare un' *iconografia alfieriana*, bandire concorsi su temi riguardanti la persona e l'opera dell' *Astigiano*, indire convegni di studio, promuovere la rappresentazione delle tragedie alfieriane, in una parola svolgere tutte le iniziative che potessero, illustrando questo concittadino, illustrare di riflesso anche l'intera città.

Il primo Consiglio direttivo del Centro era composto da Vittorio Cian, Carlo Calcaterra, Francesco Maggini e Gian Giacomo Ferrero: Vincenzo Buronzo ne era Commissario con funzioni di coordinatore.

Nel primo numero dei prestigiosi *Annali Alfieriani* editi dal Centro, Buronzo delinea il senso politico del programma di azione di questo istituto culturale: la figura dell'Alfieri è accostata – quasi inevitabilmente – a quella del Capo, le sue idee sono viste come precorritrici di quelle risorgimentali *prima* e littoriane poi, ma resta immutato il merito che il Moncalvese ebbe nei riguardi del Centro, come animatore anche in questo caso di un ente con finalità che oggi diremmo “scientifiche” che si affiancava a pochissimi altri in Italia.

«Tra gli enti culturali in parola sono i Centri nazionali di studi, alfieriani, leopardiani, manzoniani, e il Centro nazionale di studi sul Rinascimento, tutti di recente costituzione. Essi sono sorti infatti tra il luglio ed il novembre del 1937, hanno identità di scopi e di programmi, avranno simili ordinamenti, e al di là di ogni loro attività e ricerca più strettamente filologica e scientifica, mirano tutti a inserire nella corrente della rivoluzione la parte viva delle tradizioni e delle esperienze di quei periodi, il pensiero e la fede di quegli uomini e delle loro opere. (...) Tra i compiti prevalenti dei nuovi Istituti è (...) da porsi anche la reintegrazione dei nostri valori morali ed artistici, facendo giustizia di tutto un esotismo barbaro e negatore in cui inaridiscono le migliori energie e la sana sensibilità delle giovani generazioni».<sup>5</sup> Ma più avanti precisa: «Non si tratta, si badi, di voler fascistizzare dopo i vivi anche i morti (...) né di voler procedere a sforzate arbitrarie interpretazioni di epoche e di opere (...) ma di riconoscerci dal profondo, di rivedere e ristudiar tutto di noi (...) mettendo in luce il contributo del genio italiano alla nuova struttura spirituale europea cui le giovani nazioni lavorano».<sup>6</sup>

In questa linea di recupero della storia, delle tradizioni, della spiritualità, più in generale della cultura dei popoli si riconosce l'intelligenza dell'uomo-Burronzo, più ancora che del Burronzo intellettuale: «Riconoscere nella unità delle pietre e degli istituti la unità degli spiriti di una gente significa preparare questa a procedere indomita sempre e fedele al suo destino».<sup>7</sup>

#### SCRITTORE PER L'INFANZIA

Burronzo fu anche riconosciuto e apprezzato scrittore per l'infanzia e la gioventù. Scrisse per *Il Corriere dei Piccoli* e subito si affermò per la sua competenza in campo artistico, educativo e pedagogico giovanile prendendo attiva parte, già nel 1909, a *Il giornalino della Domenica* di cui era direttore Vamba (Luigi Bertelli, autore dello splendido e conosciutissimo *Giornalino di Gian Burrasca*). Proprio di Burronzo sono i testi o i racconti di apertura della rivista alla quale collaborò per oltre un decennio. Significativa dei due personaggi, e dei loro ideali, è una lettera del 15 agosto 1910 nella quale Bertelli, entusiasta della conoscenza e della collaborazione di Burronzo, lo rende partecipe di un Congresso delle Istituzioni sulla Protezione per l'Infanzia e di un progetto per «una città lillipuziana per i ragazzi: una città balocco, con la Chiesina, il Municipio, la Prefettura, la stazione, il vapore ... e perfino la Banca, coi soldi di

5 Da *Contenuto politico del programma d'azione del Centro*, in *Annali Alfieriani*, I, 1942.

6 *Ibid.*

7 In occasione del II Congresso della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, tenutosi ad Asti nell'agosto 1933.

cioccolata!» aggiungendo: «Ah che dolcezza se nel mondo non vi fosse bisogno d'altri soldi che di questi!».

Nel 1922 a Torino fonda e dirige *La Primavera Italica*, che aveva come sottotitolo *Rassegna d'Arte e di Vita Innocente per i fanciulli della Nuova Italia*. Nel numero 6 del 31 marzo 1922 Buronzo apre la rivista firmando un articolo dedicato al suo grande maestro Giovanni Pascoli. Di questo articolo vengono qui di seguito proposte alcune parti in quanto fondamentali per comprendere la personalità e gli ideali estetici, letterari ed esistenziali del nostro autore: «“Per voi io canto, o giovinetti e fanciulle: solo per voi. Quali altri seguirebbero, con l'agevole docilità che la poesia richiede, il poeta, sì quando narra la Comunione che passa per il viotterello, sì quando descrive Achille e il suo cavallo che si parlano negli orecchi?” Sono sue parole del 1906. E l'ultima volta ch'io lo vidi, in quella sua quieta e quasi nascosta casa di Bologna, fuori porta d'Azeglio, fra città e campagna, quasi a cercar più cielo, più aria e libertà, virilmente rammaricandosi ancora del sordo cuor degli uomini e della loro incapacità a comprendere la gioia del più semplice sognare e cantare: “Bisogna fare qualcosa per i fanciulli – mi diceva – ma che sia degno di loro... La grazia che giunga in tutte le case... Un sogno che tocchi tutti i cuori...” e la mano, tremante di carezze non ancora donate, pareva cercare nel sole il filo d'oro della trama meravigliosa. La buona sorella camminava di là, senza rumore, a me il cuore batteva forte, forte: ero di brace quando quella mano si posò a toccarmi la spalla. ... Giovinetti e fanciulle d'Italia, non dimenticatelo questo poeta che ha cercato in voi rifugio e conforto dalla cieca ostilità degli uomini. E nella grande *rissa dell'esistenza*, che oggi più infuria, rinnovate voi per primi il grande rito d'amore per cui la vita non si perde e non si cancella nei secoli: corretevi incontro, e abbracciatevi e riprendete, in pace a giocare».

È opportuno altresì ricordare che egli fu chiamato, nel periodo del Ventennio, a fondare e organizzare i Balilla; ne volle l'inno del cui ritornello «Ai nemici in fronte il sasso / agli amici tutto il cuor» fu il suggeritore. Abbandonò però l'incarico alcuni mesi dopo in conseguenza di gravi e fondamentali divergenze sull'indirizzo da dare all'organizzazione, se umanistico o militare, come da altri si volle e si compì.

Dalla prefazione e da una nota dello stesso Vincenzo Buronzo a *La principessa vestita di foglie - Poema drammatico infantile in quattro atti* (Torino, Paravia, 1912): «Vollì ancora una volta respirare la buon'aria del mio tempo giovanile, che mi par fosse di sempre primavera, e scrissi questo poema d'amori innocenti e d'innocenti perfidie, con le mie ricordanze più care. ... Il nostro più dolce lavoro è giocare, giocare sempre! Solo per questo siamo beati di vivere, e la sera preghiamo il Signore che ci faccia dormire presto, e mandi presto un'altra volta il sole nel cielo.

Quando è primavera, che le rondini volano basso nei prati a profumarsi d'ogni fiore, e le spose stanno sui gelsi allegre a brucar le foglie per i bachi, pioven-



V. Buronzo posa con i vincitori del Palio Ragliante del 1962 (foto C. Camandone).

do il sole fra le rame su loro il fine scintillio d'un drappo di seta d'oro, usati dai giovinetti e dalle fanciulle e dai bimbi di Monferrato andar per la campagna a vestir di foglie la più piccina.

E quest'è un gioco d'amore e di morte innocente, assai bello e gentile.

Fanno così la Principessina Fiorellina, ch'un giovinetto principe dovrà sposare, il Principe Fiorello.

Si colgono foglie agli alberi di quella terra, senza sgualcire, a una a una, che pare non di strapparle ma d'averle in dono dalla primavera; si cercano nelle siepi ramicelli duri e nudi di pruno, si riducon esili e piccini e s'aguzzan con i denti a farne spilletti; poi le fanciulle gareggian di bravura in vestire la principessa di catenelle, di corone, e d'altre robe verdi».

*Canti Innocenti* (Torino, Paravia. 1913) è una raccolta di numerose poesie e poemetti che erano stati in gran parte già pubblicati su *La Domenica dei Fanciulli*. L. Ambruzzi nella stessa rivista recensì l'opera così esprimendosi: «Con un intuito fine e sicuro, Vincenzo Buronzo, che tutta la vita dei primi anni ha vissuto in quel vero contatto con la natura che solo offre la vita dei campi, ha compreso intimamente l'anima del fanciullo: e con arte finissima, con stile personale spiccatissimo, ce la rappresenta nei più vari atteggiamenti. Egli infatti ha raccolto in un nuovo volume i *Canti Innocenti*, che sono le voci della fanciullezza, ora lieta ora ridente, ora grama ed afflitta, come vuole il destino. Sembra che il poeta abbia raccolto in sè e racchiuso nell'anima sua tutti i sorrisi, e gli ingenui gesti, e i sospiri e le lacrime dei fanciulli. ... Il fanciullo che anima questa

poesia eminentemente soggettiva, è spesso – mi pare – l'autore stesso che rivive qui la sua puerizia: uno spirito sensitivo le cui vibrazioni preludiavano i futuri fremiti del poeta».

Il libro è dedicato «Ai giovinetti e a quanti amano e rimpiangono la cara beata fanciullezza» e si apre con un'invocazione poetica, pervasa di chiari riferimenti autobiografici, dal titolo *A un mio fratellino*:

«O fratellino mio, un giorno, un sol giorno restato / là nella casa a piangere, vivida di fucine / e squillante d'incudini, ognora con esile murmure, / per silenzi di stelle, in me torni purissimo. / Batti o cor nel mio core, nella mia voce o voce / di ciel limpida canta, fin che torna l'aprile, / e sui fanciulli cadano più fresche rugiade di sogni, / ahimè, cari fanciulli cui già copre la polvere! / Fratello mio, vola vola d'azzurro in azzurro, io qui resto / a seguitarti in terra, ombra mendica d'angelo».

#### ANIMATORE DELL'ARTIGIANATO ITALIANO

Vincenzo Buronzo era – essendo orgoglioso di esserlo – figlio di un artigiano; suo padre Ernesto era *saron*, fabbro carradore, di grande vaglia, notissimo in tutto il Monferrato dove i carri che costruiva, quasi a distinguersi dagli altri, erano colorati in celeste chiaro con ferramenta nere.

Forte di queste origini fu quindi fervente sostenitore dell'artigianato italiano.

Nominato nel 1926 Commissario governativo all'Artigianato, diede vita alla Federazione Artigiana Autonoma, di cui fu Presidente fino al 1942. Nel 1931, d'accordo con i colleghi francesi, fondò il Centro Internazionale dell'Artigianato di cui pure fu Presidente. Nel 1933 venne posto a capo dell'Ente Nazionale per l'Artigianato e le Piccole Industrie (ENAPI), organismo tecnico della Federazione. Fondò e diresse per molti anni il Centro Studi dei Problemi dell'Artigianato, organo tecnico della Confederazione Nazionale dell'Artigianato (Confartigianato) sorta nel 1955 dalle ceneri della preesistente istituzione. Fu infine Presidente degli Artigiani Anziani.

L'idea che ispirò Buronzo nelle scelte politiche e tecniche nell'ambito della promozione dell'artigianato italiano fu la necessità di rivitalizzare il settore, facendo apprezzare la figura dell'artigiano come fondamentale per l'economia nazionale. «L'artigianato moderno – affermava nel primo numero (1932) della rivista *I problemi dell'artigianato* subito dopo il saluto di Giuseppe Bottai – quale da noi è sentito ed è voluto dai tempi, non è già (...) un organismo decrepito e mutilo che mette palpiti di vita illusori ai soffi della rivoluzione irruente e giovine, ma è una forza di ripresa attiva e consapevole, un grande fatto economico e morale di giusta reazione, di restaurazione e di progresso, il portato sociale forse più caratteristico ed interessante della odierna crisi della società industriale, e sarà l'artigianato fatto adulto e combattivo, che si leverà, non nel

nostro paese soltanto, a esigere revisione di principii e controllo di sistemi (...) per la virtù rinascente dello spirito individuale e libero».

Il problema artigiano è giustamente studiato sotto la duplice natura di fatto individuale e collettivo, restando in Buronzo il desiderio che il primo possa prevalere sul secondo, in quanto va salvaguardata la singolarità della produzione, assai più vicina a quella di un artista che di un semplice e generico operaio: «È nella natura squisitamente politica, individualistica e ribelle, dell'artigianato – egli riprende – che noi dobbiamo ricercare, in ogni secolo e sotto ogni governo, il fermento primo di ogni mutamento di stato e di regime. La storia dell'arte e la storia civile sono lì a dimostrare il mio asserto».

Studiando il problema nei suoi vari aspetti, e sempre con un occhio all'esperienza antica delle Arti comunali e delle botteghe medievali e rinascimentali, Buronzo evidenziò la necessità di una maggiore collaborazione con i commercianti. Chiudendo il II Congresso di Studi di Politica artigiana nell'aprile 1951 affermava: «Sono i commercianti i nostri grandi amici (...) Questi convegni sono un po' come dei roghi, delle belle fiammate; poi tutto si spegne, la compagnia si scioglie e si fa silenzio; (...) Ma l'interesse del commerciante per il prodotto artigiano, sia sul mercato interno che sul mercato esterno, deve continuare a tener viva questa fiamma, non fosse altro per quella bella fraternità lontana, quando dire artigiano e dire mercante era la stessa cosa. Parlo del '200 quando l'artigiano lavorava e vendeva il proprio prodotto, ed allora la bottega e il mercato coincidevano».

Diede giusto risalto al bisogno di formare nuove leve alla professione delle arti, adoperandosi anche in sede internazionale perché i politici agevolassero l'inserimento di giovani apprendisti ad una professione che, se giustamente valorizzata, avrebbe permesso di continuare proficuamente una millenaria tradizione. Considerava nel suo intervento al I Convegno di Politica artigiana nel giugno 1949: «Per artigiano noi intendiamo sempre l'uomo del mestiere compiutamente formato, che non soltanto conosce l'arte e la tecnica, ma che è anche in possesso dei requisiti padronali, che ha la volontà e l'energia necessarie alla gestione diretta, il senso del lavoro in forma libera e autonoma. Così, per noi, l'apprendista artigiano ed il garzone artigiano sono potenzialmente dei futuri padroni, e riteniamo che questa coscienza dell'autonomia debba stare alla base di tutto il ragionamento (...) in tema di preparazione alla professione nell'artigianato».

Sarebbe necessario, secondo Buronzo, ricreare se non la sostanza almeno l'«antico clima ideale» delle vecchie botteghe artigiane. Con molta poesia, di fronte agli artigiani anziani torinesi, esprimeva il proprio rammarico per la precaria condizione attuale (1955) delle botteghe. «Vecchia bottega, se tu potessi parlare, se tu potessi raccontarci la tua storia di questi ultimi cinquant'anni, non di più! Rievocare le tue pene, sacrifici, speranze, ma soprattutto quel tuo sentirti sempre un poco dimenticata, male informata e sola, assillata dall'ansia di sapere, di capire, di non lasciarti sorprendere e di tenere il passo, mentre tut-

to intorno a te si muoveva e mutava l'ordine economico, artistico, culturale, tecnico, mutava il clima sociale, la sensibilità, le idee, si faceva un altro il mondo». Non poteva egli dimenticare il ricordo degli anni d'infanzia, quella sua casa «viva di fucine e squillante d'incudini».<sup>8</sup>

Non sterile nostalgia, comunque, seppe esprimere l'intelligenza di Buronzo «animatore dell'artigianato italiano». Ammetteva come utile ed indispensabile, ancorché ineluttabile, il progresso tecnico e scientifico nel mondo, ma al riconoscere la bontà del progresso non andava disgiunto il desiderio che resti l'individualità del pensiero e del gesto umano, espressioni del vero genio. «Il mondo migliore che una nuova costellazione, la costellazione dell'Atomium, annuncia al mondo dal cielo di Bruxelles, certamente un giorno verrà. Alla titanica impresa che va sotto il segno fatale della macchina, l'Artigianato offre la sua, fragile ma insostituibile, eterna e si vale – fin dalle prime albe del mondo – per agire e produrre, del battito del cuore, del calore e della tenerezza della mano, di un soffio d'anima: l'uomo». (A Bruxelles nel 1958 al Congresso dell'Unione Internazionale dell'Artigianato e delle Piccole e medie Imprese).

#### RELIGIOSO TESTIMONE DEL SUO TEMPO

Vincenzo Buronzo fu uomo e letterato profondamente religioso.

Il cristianesimo che traspare dai suoi scritti è a un tempo intimo e corale, sentito nel più profondo dello spirito come sentimento unico ed esperienza irripetibile, e vissuto nel contempo come fatto che accomuna tutti gli uomini nella Fede nel Signore.

Ai ricordi degli anni dell'infanzia si unisce il ricordo delle devozioni popolari, quelle autentiche di un popolo che trovava nella religione continuo conforto alle difficoltà quotidiane: la vecchia chiesa di San Giovanni compare più d'ogni altro luogo sacro a ricordare l'eternità del messaggio di Cristo tramutato in fatti dagli uomini.

«Da le nicchie scendere giù / vedemmo sul prato i tre Santi: / Paola su la spada poggiato, / Giovanni cui bela somnesso / in braccio l'agnellin di gesso, / Pietro con le chiavi sonanti. / Tra i lor manti azzurri acquattato / ci chiamava il piccolo Gesù».<sup>9</sup> Tanti anni più tardi, quando si prospetterà la demolizione della chiesa campestre, la voce dell'antico fanciullo moncalvese si leverà a protestare: «No, non buttatela giù la mia chiesetta / bianca e ridente nel cielo sereno, / coi tre Santi sulla facciata, tra le mani / il libro aperto, le chiavi dorate, la spada, / (...) / Il tuo sorriso apre / porte di mistero e stradine / di sogno. Si sente Gesù che dice: / "O genti, alzatevi e venite con me, / stasera saremo insieme in paradiso"».<sup>10</sup>

8 *A un mio fratellino* in *Canti innocenti*, Paravia, 1913, riprodotta poco avanti.

9 *Amor di fanciulli* in *Il flauto di canna*, Schwarz, 1956.

10 *La mia chiesetta* in *Al litaniji di giòbia*, Rassegna, 1977.

E altrove: «I tre Santi nelle nicchie della chiesetta a mezza costa (...) con i quali mi ero confidato tante volte da ragazzo e adesso ancora mi rispondevano ripetendo parole di vecchie preghiere dimenticate».<sup>11</sup>

Il paesaggio, sempre descritto con pochi tratti, delicati ma incisivi, fa da corona ai sentimenti, secondo la tradizione poetica pascoliana; ricordare con tono sommesso, fra sé e sé, significa far rivivere quei momenti e il sentimento religioso rivela in questi tratti tutta la sua eternità.

Per primi sono vicini a Dio gli innocenti e i sofferenti, come nel *Canto alla Madonna*: «Primi la vedon quelli / che son senza peccato: / vergini, fanciullini, / le addolorate in pianto / che han nel grembo scavato / l'orma di sangue atroce / del caro figlio infranto». La Fede si esprime nella sua essenza più alta quale mezzo di redenzione per tutti i peccatori del mondo, accomunati dalla preghiera: «Da ogni carne di morte / sale acuta, struggente, / la litania: “Madre, / Madre bambina, in lini / d'angoscia, a noi le ladre / mani, i cuori assassini / monda, sui capi proni / versa onda di perdoni, / Madre, noi benedici...”».<sup>12</sup>

E non può mancare nelle sue poesie<sup>13</sup> la Madonna più popolare del Monferrato, quella che si venera al santuario di Crea: «Scolpita nel legno nero / dalle mani di un Santo, / non sei più, Madonnina, / che una fragile trama / nella polvere del tempo, / l'ombra di un'ombra. / Ai tuoi piedi si posano i viandanti / e d'amore supplice l'anima trema».<sup>14</sup> Ed è nel contrasto fra i viali ombrosi del santuario spiranti serenità e la dura realtà dell'esistenza nei paesi appena poco distanti che sorge in lui la convinzione suprema del fine ultimo del Cristianesimo: «L'epopea messianica non è finita fra le genti. La religione cristiana deve farsi ancora la legge di vita d'ogni uomo, e in ogni uomo deve sorgere il poeta».<sup>15</sup>

Duplici forme assume quindi la religiosità in Buronzo, intima e personale in certi momenti, universale e comunitaria in certi altri.

In una delle poesie sue più belle e celebri, *Al me país*, egli si sorprende di notte, quasi timoroso di essere visto, a pregare per il proprio paese: «Stasera, / fin che il tramonto negli orti e sulle aie vuote / indora i girasoli che chinano / dondolandosi pesante la testa, / m'inginocchierò su un sentiero nascosto, / che nessuno veda, nessuno mi senta, / e piangendo d'amore pregherò per te, / per me, paese».<sup>16</sup>

In occasione di un tragico evento, nel luglio 1953, egli invece raccoglie in una sola voce i sentimenti dei moncalvesi, uniti nel cordoglio, ed offre la preghiera a Dio.<sup>17</sup>

11 *Giustificazione* anteposta a *Sera d'autunno in Monferrato*, Aleramica, 1952.

12 Da *Canto alla Madonna in Il flauto di canna*.

13 Molte delle più belle poesie di Buronzo sono in dialetto; la loro riproposizione andrebbe quindi fatta nell'idioma originale, per coglierne tutta la musicalità e l'espressività che solo il dialetto sa rendere. Tuttavia, per maggiore comprensibilità anche nei confronti di Lettori che non conoscono il monferrino ed il moncalvese in particolare, abbiamo ritenuto di proporre i brani solo nella traduzione in lingua fatta da Buronzo stesso.

14 *Madonnina di Crea*, in *Litaniji di giòbia*.

15 *Deum exquisivi*, Pasta, 1913.

16 *Al me país*, Rassegna, 1962 (II edizione).

17 La sera del 9 luglio 1953 il crollo di un capannone in corso di costruzione per conto della ditta

«Signore, Tu che hai fatto del lavoro la più redentrice delle tue leggi, e vedi questa fine pietosa e questo inconsolabile pianto; Tu che sai il perché di ogni atto, di ogni pensiero, di ogni evento; Tu aiutaci a difendere e a proteggere i nostri fratelli che scavano nelle miniere, che lavorano sospesi sui ponti nel vuoto, che si sprofondano negli abissi, che maneggiano forze capaci di folgorarli e di incenerirli, che sfidano i cieli e le tempeste, perché la Tua parola si compia, o Signore, il tuo Regno si avveri! Siamo tutti Tuoi operai, curvati al Tuo volere e segnati nella Tua fede». <sup>18</sup>

Negli ultimi suoi componimenti, in dialetto moncalvese, raccolti postumi nelle *Litaniji di giòbia*, addirittura un intero popolo di singolarissime figure di compaesani defunti sorgono dal camposanto per darsi convegno dietro alla chiesa di San Francesco. Sono popolane e avventurieri, artigiani e reduci dalle battaglie risorgimentali, contadini e commercianti: tutti hanno qualcosa da raccontare, come nell'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Masters. Sembrano soltanto divertenti macchiette, colorite ancor più dal vivace dialetto, ma da ogni voce traspare il dignitoso senso della morte concepita con spirito cristiano, la conferma che l'esistenza di ciascuno, per quanto insignificante possa sembrare, è volta ad un fine superiore, che supera la materialità dei sensi.

Il senso dell'onesta esistenza, vissuta secondo ideali che non tramontano, apparentemente "laici" ma in realtà anch'essi profondamente religiosi, permea molte poesie di Vincenzo Buronzo, due delle quali presentano le figure dei genitori ed in specie del padre, il *saron* moncalvese sempre occupato nella sua officina.

«Ho visto il fondo del mio cuore alla fiamma / di un grande lampo: / l'uomo del martello tra faville di ferro / laggiù in piedi è mio padre; la donnetta che cuce / camicini bianco-celesti vicino all'uscio, / più leggeri di un'ala, è mia madre». <sup>19</sup>

«Mani di mio padre, / mani del fabbro che saldavano / in cerchioni di ferro e di fuoco / l'albe ai tramonti, / e dentro ardendo s'incupiva il fiore / delle giornate lunghe, / venate di sangue e di sudore (...) con quale certezza di cielo, / d'eternità vi ho viste / sollevare d'un colpo da sole, / sotto il velo della Morte, / la croce nera e con la croce il peso / della terra tremenda e della vita, / al Dio dei forti offrendo l'anima in pace!». <sup>20</sup>

Significative e unificatrici della profonda religiosità buronziana possono essere le parole inserite a presentazione dell'opera di Abele Truffa e Giovanni Romano *Guglielmo Caccia detto «il Moncalvo»*, pubblicata a coronamento delle celebrazioni per il quarto centenario della nascita del pittore monferrino. In esse emerge tutta la cultura di Vincenzo Buronzo, intellettuale e umanista attento ai fermenti della società contemporanea e tuttavia fermo nei propositi di ideali immutabili: «In quella ambigua ora del pensiero umano, si proclama che

Rota determinò la morte di sette operai. Il 12 luglio Vincenzo Buronzo ne lesse l'orazione funebre sul sagrato della chiesa di San Francesco.

18 *La parola di Dio è sopra di noi, sul paese e sulle colline...* Aleramica, 1953.

19 *Ero un Bambino Gesù in Litaniji di giòbia*.

20 *Mani di mio padre* in *Litaniji di giòbia*.

Dio è morto, si contesta la validità della morale cattolica e una critica demolitrice sollecita l'avvento di una nuova cultura, di una nuova etica, di un nuovo umanesimo tecnologico e scientifico, ma, pur riconoscendo la inevitabilità di un ampliarsi in senso razionalistico dello spirito religioso, appare incontestabile che la scienza non si è ancora trasformata in esperienza umana e che le nuove formule scientifiche, prima di farsi sentimento, poesia, nutrimento dell'intelletto e del cuore, devono essere ancora vissute come tali ed umanizzate. Un uomo esclusivamente razionale è inconcepibile».<sup>21</sup>

In occasione di quello stesso avvenimento, insieme storico-rievocativo e politico-sociale, poteva egli pronunciare poche parole che come epigrafe stanno a distinguere il suo pensiero e la spiritualità sua: «Passano i secoli, mutano voce e volto; la verità cristiana è eterna».

## MONFERRINO AUTENTICO

Per comprendere lo spirito profondamente monferrino di Buronzo non c'è che da leggere le poesie della sua raccolta più conosciuta, *Al me país*, e leggerle in dialetto. È vero che è riportata anche la traduzione in lingua a fronte, ma l'espressività del dialetto rende viva la parola scritta e crea un'atmosfera unica, irripetibile anche usando l'italiano migliore.

C'è innanzitutto nei suoi versi un canto d'amore appassionato per il paese che gli ha dato i natali e che l'ha visto bambino, quel paese che è bello a tutte le ore, dall'alba al mezzogiorno, dalla sera alla notte fonda, allorquando le colline, diventate cosa viva, si sentono respirare adagio adagio.

C'è poi l'orgoglio dei prodotti soprafiniti che solo la sua terra monferrina sa dare, primo fra tutti il «tesoro nascosto», la «brace odorosa, rosa focosa» che è il prelibato tartufo.<sup>22</sup>

Se non mancano i toni malinconici, nelle poesie di Vincenzo Buronzo c'è spazio anche per i momenti di allegria tipicamente monferrina, quella che si rinsalda davanti a un bicchiere di buon vino frizzante. «Che ce ne importa se grosso il cuore pesa, / il passo è stanco e i capelli cadono grigi?» dice il poeta, l'importante è stare allegri cercando di tenere lontana più che si può la Scalza, la Morte, che «dietro l'uscio / spinge per scolare l'ultima goccia».<sup>23</sup>

Il vino, quello buono e genuino, è il tema anche di un'altra opera di Buronzo, purtroppo incompiuta, il «romanzo enologico» ambientato a Moncalvo *L'infornotto*. Vi si narrano le vicende di anziani contadini che sono il prototipo della razza monferrina autentica. «Avevano la asciuttezza infrangibile degli stru-

21 Da *Guglielmo Caccia detto «il Moncalvo»*, a cura di Abele Truffa e Giovanni Romano, Il Cenacolo, 1968.

22 Da *Trifoula d'rou*, in *Al me país*.

23 Da *'Ntant che la spüm-a la frìs*, in *Al me país*.

menti di lavoro molto usati, e della vita conservavano nei volti bruciati dal veredame il tenue riflesso di una luce che veniva di dentro, come un sorriso pacato, un tremolìo di cose lontane, una luce di sera». <sup>24</sup>

I toni lievi e malinconici sono comunque una costante di molte poesie buronziane a tema monferrino, come in *Cascin-a bandounaja* in cui la vecchia cascina sembra proprio soffrire fisicamente per la partenza del vecchio fittavolo, «'l vecc massà», che come tradizione a San Martino ha lasciato il fondo in cerca di migliori, improbabili fortune.

Il senso della monferrinità di Buronzo sta proprio nella capacità di reudere corali i sentimenti, far gioire o, più spesso, soffrire con la gente, ma anche con la natura, con la campagna, e fa venir voglia di conoscerlo meglio – se ancora esiste – quel Monferrato «terra da uve e da grano, terra fiorita / di maggenghi che sempre profumano l'aria; / terra rossa di cascine» che rappresenta l'ultimo porto di tranquillità dopo aver «girato il mondo per monti e mari». <sup>25</sup>

Né si può dimenticare che l'amore di Buronzo per la sua Moncalvo e, più in generale, per tutto il Monferrato ha prodotto iniziative di grande rilevanza per la promozione turistica della zona. Ideatore, con altri moncalvesi, dei fortunati Autunnali del Monferrato, ha seguito con amore la realizzazione e lo svolgimento dei molteplici momenti di cui si componeva l'iniziativa.

Per il Palio Ragliante del settembre 1962 uscì una sua *Lettera aperta dell'asinio al Signor Sindaco*, in cui, usando una sottile ironia e ricorrendo a un animale umile e bistrattato, <sup>26</sup> proponeva un rilancio in grande stile delle antiche tradizioni. «Noi vogliamo riuscire a creare quella solenne Festa rurale che sarà la Festa del Monferrato, vera festa di popolo contadino» affermava nel foglietto, e auspicava di rendere maggiormente attuale la vecchia corsa degli asini: «Perché non potremo invitare per quel giorno ad onorarci della sua presenza, accettando una libera cornice critica che non offenda nessuno, qualche illustre personaggio della politica, dell'arte, della scienza, del mondo vivo e moderno, finanche qualche straniero rinomato, di quelli che sanno essere nello stesso tempo un po' dappertutto; un Americano per esempio?». Con queste intuizioni, purtroppo non tutte realizzate, Vincenzo Buronzo ha percorso gli ultimi anni della sua esistenza umana, e lo ha accompagnato all'incontro con la Scalza quell'amore per Moncalvo che gli fece scrivere, nel settembre 1976: «Voglio morire nel paese dove sono nato, tra la mia gente. Fra le tante amare delusioni, questo mi può essere motivo di qualche sereno conforto». <sup>27</sup>

24 *L'infernotto*, cap. I, p. 1.

25 Da *Mounfrà! Mounfrà!*, canzone in dialetto composta da Buronzo nel 1948 in onore di monsignor Giuseppe Bolla, prevosto di Moncalvo.

26 «Non che di somari non ce ne siano anche oggi. Ce ne sono, signor Sindaco, ce ne sono sempre, ma riescono a mimetizzarsi, nascondono le orecchie, mettono dentro la coda, e per riconoscerli bisogna sentirli parlare».

27 Lettera a Renato Majolo, riportata in *Litaniji di giòbia*.

*Ai me car Mounçalvìn  
coun coeur d' fradè*

*Dr. Brunzo*

VINCENZO BURONZO

# AL ME PAÏS

CANTI MONFERRINI  
con traduzione a fronte

EDIZIONI D'ARTE  
RASSEGNA

## NOTA DELL'AUTORE

Ho seguito la grafia tradizionale. Essa viene così precisata:

- ë** : stretta, brevissima, quasi **i**, come in *fiëtta* (ragazzina), *erbëtta* (erbetta).
- o** : corrispondente alla **o** italiana, *corn* (corno), *vol* (volo).
- ou** : corrispondente alla **o** italiana chiusa, e si legge **u**, *poum* (pomo), *da scoundoun* (di nascosto).
- ö, eu** : che si leggono come **eu** francese, *arsgnö* (usignolo), *feu* (fuoco), *bö* (bue).
- ü** : corrispondente alla **u** francese, *crü* (crudo), *pü* (più), *nüd* (nudo).
- j** : ha il suono mouillé francese, *travaj* (lavoro), *tajà* (tagliato).
- n-, m-** : il trattino indica una impercettibile pausa o sospensione di pronuncia tra consonante e vocale, come un velato raddoppiamento, *collin-a* (collina), *seren-a* (serena), *spüm-a* (spuma), *fiam-a* (fiamma).
- s-c** : suono aspro, che fa pronunciare staccate le due consonanti, come in *s-ciari* (schiarito), *s-ciandour* (chiarore), *s-cioudi* (dischiuso).
- cc, gg** : in fine di parola, hanno suono dolce, pastoso, simile all'italiano: *faccio*, *giaccio*; *facc* (fatto), *dacc* (dato), *brogg* (muglio).

Afèresi, crasi, suoni dolci e forti nello stesso nesso consonantico, apostrofi nel corpo della parola sono assai frequenti, e contribuiscono a formare uno dei caratteri salienti del dialetto monferrino, la sua grande forza cioè tonale, espressiva.

AL ME PAÏS

## AL ME PAÏS

Oh! emè ch' l' è bèl al me païs a tüti,  
a tüti gli ouri:  
a l'alba quand che 'l ciel sdröb emè 'na tèn-ra  
mandoula 'nvèla souta i di dël vent;  
a mesdì quand che 'l sou 'l divoura gli ouchri  
e i uatou i crijou emè diamant lüsent;  
e la seria, che 'nt l'aqua vërda 'l ran-i  
i cantou drouminda e ajàn la goula bianca  
d' lün-a 'ncantaja 'nt' in fià rar d'argent;  
e po la nöcc, quand che 'l coulin-i a s'ausso  
e as bassou adasi, respirand, ch' al smija  
ch' j tourna 'l mar antich sëmna d' lanterni  
e d' vous sperdiji... Oh! bel païs  
me e di me vècc, preija viva ca t' spèci  
ant' al nost sang scourent tra camp e vigni,  
t'ei emè la sèn-ri ch' la fiouris voulanda,  
e mai l'arposa e l'aria s' n' annamoura.

Drera 'l Fassadi dël cesi e 'l müraji  
dël cà, i trasparou  
màrtiri e sant, omni e don-i, e a pe scaus  
i van, i van  
cùjinda a brass asteis 'na telia lounga.

## IL MIO PAESE

Oh! com'è bello il mio paese a tutte,  
a tutte le ore:  
all'alba quando il cielo si apre come una tenera  
mandorla novella sotto le dita del vento;  
a mezzogiorno quando il sole divora le ombre  
e le zolle gridano come diamanti lucenti;  
e la sera, quando nell'acqua verde le rane  
cantano dormendo e hanno la gola bianca  
di luna incantata in un fiato d'argento;  
e poi la notte, quando le colline si alzano  
e si abbassano adagio, respirando, che pare  
ritorni il mare antico seminato di lanterne  
e di voci sperdute... Oh! bel paese  
mio e dei miei vecchi, pietra viva che ti specchi  
nel nostro sangue scorrente tra campi e vigne,  
sei come la cenere che fiorisce volando,  
e mai riposa e l'aria se ne innamora.

Dietro le facciate delle chiese e i muri  
delle case, traspaiono  
màrtiri e santi, uomini e donne, e a piedi scalzi  
vanno, vanno  
cogliendo a braccia stese una tela lunga.

Adnans a lour j' ancrousiou 'l rami 'l pianti,  
i stan cmè crous ciari,  
cariaji d' poum.

Stasera,  
fin che 'l tramount ant'j ort e 'ns' j eri vöidi,  
d'or vècc l'andora i girasou chi cin-ou  
c-loucanda pesanta la tèsta,  
m'asnoug-rô 'ns' in senté scous  
che nün vëgga e nün am senta,  
e piansinda d'amour pregrò par ti,  
par mi, pais: che souta in broun a d' tera  
mouisin-a e santa, ca pössou ancour strensi  
admàn davsìn, senti 'l vent rangoulà  
pourtà via 'l nivouli, sfassi 'l rösi e 'l stelji,  
e i gai chi cantou,  
e 'ns' ji öcc 'mnì zü citou citou la fioc-a,  
'ntant che la sën-ri la fiouris voulanda.

Dinanzi a loro incrociano i rami le piante,  
stanno come croci chiare,  
cariche di pomi.

Stasera,  
fin che il tramonto negli orti e sulle aie vuote  
indora i girasoli che chinano  
dondolando pesante la testa,  
m'inginocchierò su un sentiero nascosto,  
che nessuno veda, nessuno mi senta,  
e piangendo d'amore pregherò per te,  
per me, paese: che sotto un mucchio di terra  
morbida e santa possiamo stringerci ancora  
vicino domani, sentire rauco il vento  
portar via le nuvole, disfarsi le rose e le stelle,  
e i galli che cantano,  
e sugli occhi venir giù zitta zitta la neve,  
mentre la cenere fiorisce volando.

## TRIFOULA D' ROU

Trifoula d' rou, forta brasca mounfrin-a  
stràjia souttèra,  
ca t' spounti 'nt' la rousà setembrin-a,  
j'è nen d' pü bèl  
che d' nöcc 'mniti a cercà,  
souï e soulèt,  
drera l'arsgnö par vâ e par coulin-i,  
cmè povri 'nnamourà.

'L cagnèt al sauta, 'l sapèt l'è lüsent,  
in boucoun d' pan an fa content da vendi,  
e dman, po dman la gent  
l'avrà par ti 'nt' al sang  
valospi d'amour, 'l feu di vintan-i,  
j' omni 'ns' al spal-i  
j' aussrà al mound alger cmè paja fin-a,  
'l don-i i saran  
fräsch bouchèt d'fiour,  
par ti, trifoula d'rou,  
brasca oudourousa,  
rösa fougousa,  
tesor ascous dla me tèra mounfrin-a.

## TARTUFO DI ROVERE

Tartufo di rovere, forte brace monferrina  
sepolta sotterra,  
che spunti alla rugia da settembrina,  
non c'è niente di più bello  
che venirti di notte a cercare,  
solì soletti,  
dietro l'usignolo per valli e colline,  
come poveri innamorati.

Il cagnetto salta, lo zappetto è lucente,  
un boccone di pane ci fa contenti da vendere,  
e domani, poi domani la gente  
avrà per te nel sangue  
faville d'amore, il fuoco dei vent'anni,  
gli uomini sulle spalle  
alzeranno il mondo leggero come paglia fina,  
le donne saranno  
freschi mazzi di fiori,  
per te, tartufo di rovere,  
brace odorosa,  
rosa focosa,  
tesoro nascosto della mia terra monferrina.

Frèisa doussèt barbera e grignoulin,  
 coun la spousa ch' la rid e 'l bicer pin,  
 t' fan vëgghi ji angei,  
 senti 'l campan-i d' in mound d' campanin.  
 Chè ca m' n' oumporta se 'l coeur gross al peisa,  
 al pass l'è strach e i cavì i crüou gris?  
 'Ntant ch' la spùm-a la fris,  
 fiët-i e fioulot cantoum-a  
 — aligrija 'ns' i brich e a la valà! —  
 ma tni la man sa-rà,  
 tni la man an sla fiour ch' la vola via...  
 La Scausa drera l'üs  
 la poussa par scoulà l'ültima goussa  
 — viva la coumpan-ia dël *resurrexit*,  
*exiit, intravit, exiit...!* — I bargé  
 aslanda 'ns' i giassé  
 i beivou lacc e counci d' nèbia, a noui  
 in uindou d' feu l'è la tèsta ch'la gira,  
 stori dvananda, arii d' sant, d' ampicà,  
 e fra 'l pünti dël temp al fi sa sgavìgna.  
 Fin che 'n ciel j'è in barlüs,

Frèisa dolcetto barbera e grignolino,  
 con la sposa che ride e il bicchiere pieno,  
 ti fanno vedere gli angeli,  
 sentire le campane di un mondo di campanili.  
 Che ce ne importa se grosso il cuore pesa,  
 il passo è stanco e i capelli cadono grigi?  
 Mentre la spuma frigge,  
 fanciulle e giovanotti, cantiamo  
 — allegria sui bricchi e alla vallata! —  
 ma tenete stretta la mano,  
 tenete la mano sul fiore che vola via...  
 La Scalza dietro l'uscio  
 spinge per scolare l'ultima goccia  
 — viva la compagnia del *resurrexit*,  
*exiit, intravit, exiit...!* — I pastori  
 gelando sui ghiacciai  
 bevono latte e conche di nebbia, a noi  
 un arcolaio di fuoco è la testa che gira,  
 storie dipanando, arie di santi, d'impiccati,  
 e fra le punte del tempo il filo si districa.  
 Fin che in cielo c'è un barlume,

la Scalza = la morte.

fièt-i e fioulot, cambioum-a i bissoulot,  
sentoum-a coul ch' l'ha oudour  
cmè incens dē vioulèt-i  
— 'na lagrima d' bounarda o d' malvasia —  
e adiü serii d'amour, fèsti d'amis,  
cün-i d'ang'lèt, ass d' poveròm malcioudà,  
'ntant ch' la spüm-a la fris,  
par lo ch' al nass, par lo ch' al mör, 'mbrassanda  
al ciel, l'anima 'nt j öcc pregoum-a,  
cantoum-a alegrament:  
*exiit, intravit, exiit...!*

La coupà l'è finija.

fanciulle e giovanotti, cambiamo i bicchieri,  
sentiamo quello che profuma  
come incenso di violette  
— una lacrima di bonarda o malvasia —  
e addio sere d'amore, feste di amici,  
culle d'angioletti, assi di pover'uomo mal chiodate,  
mentre la spuma frigge,  
per quel che nasce, per quel che muore, il cielo  
abbracciando, l'anima negli occhi preghiamo,  
cantiamo allegramente:  
*exiit, intravit, exiit...!*

La bevuta è finita.

L'ANGEL FLAUTISTA

Drera 'l müräji dël counvent j'è 'n angel  
ch' al soun-a 'l flaut:  
'na tèsta d' rissoulin d'aria, in vel d'or  
trasparent che la carn  
l'è mac pü 'n' ombra rösa tra in respir  
d' noti ch'sa sföjou.  
Al soun-a pian, coun in fil d' fià, la frount  
auta e 'ndrera ch' al smija  
da vëglou 'mnì anàn par 'na strajët-a  
d' prà e ciel,  
a pass a d' sogn quasi dansanda.  
Quand che 'l mount l'è desert,  
senza pü nün, e 'n nèbia  
tra 'l rami a oundi sa sbardou 'l campan-i,  
tüt soul al va da 'na caplèt-a a l'atra  
'nventanda al so cansoun  
— paternoster d' speransa, avemariji  
d' malincounia —  
cmè ch' al cujiissa 'n tèra al pé di touf  
e dël radis al coeur  
di pelegrin ch'ji andavou an paradis.

Adès l'è quasi avsin al ciel e 'l tröva,  
an s' al sass frëcc trè lagrimi d'amour,

L'ANGELO FLAUTISTA

Dietro le mura del convento c'è un angelo  
che suona il flauto:  
una testa di riccioli d'aria, un velo d'oro  
trasparente e la carne  
è appena un'ombra rosa tra un respiro  
di note che si sfogliano.  
Suona piano, con un filo di fiato, la fronte  
alta, indietro, che pare  
vederlo venire per una stradina  
di prati e cielo,  
a passi di sogno quasi danzando.  
Quando il monte è deserto,  
senza più nessuno, e in nebbia  
tra i rami a onde si spargono le campane,  
va tutto solo da una cappelletta all'altra  
inventando le sue canzoni  
— paternoster di speranza, avemarie  
di malinconia —  
come se cogliesse in terra al piede dei tufi  
e delle radici, il cuore  
dei pellegrini che andavano in paradiso.

Adesso è quasi vicino al cielo, e trova  
sul freddo sasso tre lacrime d'amore,

trè spin-i d' sang,  
trè gran-i d'in rousari  
angoussà, mai finì... — Cristian, tasi,  
tasi, stè a senti  
al trè noti doulenti  
dèl flaut ch'ji ampèrlou 'l seren:

*Signour benedèt,  
reis d'ogni ben,  
fa Ti che coui pouvrèt  
ansèma i pössou vivi,  
o 'l sou 'l spountrà mai pü.*

Loung al rì là zü 'n found,  
l'arsgnö j' arspound  
strensinda 'ntour al nì l'ültima büsca.

tre spine di sangue,  
tre grani di un rosario  
singhiozzato, mai finito... — Cristiani, tacete,  
tacete, state a sentire  
le tre note dolenti  
del flauto che imperlano il sereno:

*Signore benedetto,  
radice d'ogni bene,  
fa Tu che quei poveretti  
insieme possano vivere,  
o il sole non spunterà mai più.*

Lungo il ruscello in fondo laggiù,  
l'usignolo gli risponde  
stringendo intorno al nido l'ultimo fuscello.

ANCHE TI, POVER JACK

Anche ti, pover Jack, par al strà crüi  
d' brin-a 'ncroustàja e courtè d' giara arsnent,  
t' fai in gran piansi scounsoulà. 'L ramèt-i  
s' roumpou pietousi, l'erba la scrousis,  
al vent, souspeis, souta 'l costi 'l sta a senti  
cmè ca ta sbat al coeur.

J'è nün, mac mi,  
ch' al sapia 'l to penà, o forse,  
forse la lün-a ca t' passa pü smorta  
an s'j öcc sperdi la so man pü legera,  
e ti t'am uardi cmè in cristian, e in poc  
t'am basi, in poc fürent t'arviri,  
che la lüs di to denc am fa arcülà.

Pover bestioun,  
t' savrai mai chè ch' al sia  
ist sbanfà segret, sta caden-a ca t'snija:  
l'amour l'è 'n'agounia.

Trè dì, trè nöcc t'hai galoupà ülülanda  
par brich e foss, senza pan né mnèstra,  
ciamanda semp, raspanda a tüti 'l porti,  
drera l'ourma d' na fiour scüria ch' la cour,

ANCHE TU, POVERO JACK

Anche tu, povero Jack, per strade crude  
di brina incrostata e coltelli di ghiaia arrugginiti,  
fai un gran piangere sconsolato. I rametti  
si rompono impietositi, crèpita l'erba,  
il vento, sospeso, sta a sentire sotto le costole  
come ti sbatte il cuore.

Non c'è nessuno, io soltanto,  
che sappia il tuo soffrire, o forse,  
forse la luna che ti passa più smorta  
sugli occhi smarriti la sua mano più leggera,  
e tu come un cristiano mi guardi, e un poco  
mi baci, un poco furente ti rivolti,  
che la luce dei tuoi denti mi fa indietreggiare.

Povero bestione,  
non saprai mai cosa sia  
questo segreto ansare, questa catena che ti soffoca:  
l'amore è un'agonia.

Tre giorni, tre notti hai galoppato ululando  
per balze e per fossati, senza pane né minestra,  
chiamando sempre, raspando a tutte le porte,  
dietro l'orma di un fiore scuro fuggente,

e adès t'ei li salvaj, pin d' fanga e d' stëch,  
né t' senti a stissi coulà zü dai fianc  
la dàlia roussa  
dël to süplissi,  
ch' s' aslarga tra i rabësch dla galivèrna.

An che cavèrna, di, lüva 'ncausaja,  
an che tan-a o rivass,  
lüva bleua d'avri, lüva süperba,  
cauda dl' oudour dël mari d' tücc i temp,  
cuacià t'aspèti la pü gran mourdià?  
t'lou senti nen al so lament ch' al smija  
'n'ourasioun d'ülmoura,  
al crij estrem d'in mandich ch' al süplija  
'na goussa d'aqua 'ncoura,  
prima da möri?

e adesso sei li selvatico, pieno di stecchi e fango,  
né senti dai fianchi a gocce colare  
la dàlia rossa  
del tuo supplizio,  
che s'allarga tra i rabeschi della galivèrna.

In quale caverna, dimmi, lupa incalzata,  
in quale tana o sterpaglia,  
lupa azzurra d'aprile, lupa superba,  
calda dell'odore delle madri di tutti i tempi,  
il più gran morso accovacciata attendi?  
non senti il suo lamento che somiglia  
un'orazione d'ultim'ora,  
il grido estremo d'un mendico che supplica  
una goccia d'acqua ancora,  
prima di morire?

'Nt' al canèj vèrd,  
 coun man slàji la lün-a  
 la frouja pian, cüriousa,  
 perché l'ha senti gē-mi.

Che nōcc seren-a, che ciel sclint,  
 che silensi d' cristal!  
 Nen n'oumbra frousa,  
 nen in pas, 'na vous, in fià,  
 né 'l vrìn d'in gril.  
 An s'al müschi d'el sapè,  
 s' poudrija senti passà anche la Mort,  
 ch' l'è silensiousa.

Stendija 'nt'al so sang,  
 la lever frija la gēm pü, sa sforsa  
 'ncoura da scoundsi  
 e 'l föji bassi 'lla cröbou.  
 La stà a öcc adouèrt,  
 cmè s' la sougneisa.

A öcc adouert... E a s' vëgg,  
 o i smija da vëggsi,

Nel canneto verde,  
 con mani gelate la luna  
 fruga piano, curiosa,  
 perché ha sentito gèmere.

Che notte serena, che limpido cielo,  
 che silenzio di cristallo!  
 Non un'ombra che impauri,  
 non un passo, un fiato, una voce,  
 né lo strido di un grillo.  
 Sul muschio del sentiero  
 si potrebbe sentir passare anche la Morte,  
 che è silenziosa.

Distesa nel suo sangue,  
 la lepre ferita non geme più,  
 si sforza di nascondersi ancora  
 e le foglie basse la coprono.  
 Sta a occhi aperti,  
 come se sognasse.

A occhi aperti... E vede sé,  
 o le pare di vedersi,

— a moument —

couri, saë-tà 'nt' la mèdica flourija,  
sautà pü aut che la fiour d'argent,

e 'l man slàji dla lün-a

che 'lla rincourou,

— a moument —

e 'lla pörou nen piala.

— a momenti —

correre, saettare nella mèdica fiorita,

saltare più alto del fiore d'argento,

e le mani gelate della luna

che la rincorrono,

— a momenti —

e non la possono prendere.

**J'** han al me crij  
sti an-ji salvaji chi fis-ciou  
e i traversou  
— invisibili —  
semp pü aut pü lountan  
al desèrt a dla nöcc.  
L'è semp l'istèssa strà  
d' smariment e speransi,  
foulgouraja  
da gl' istèssi proufeziji.

Al vent al trascin-a 'l vent.

Oumbri lounghi 'ns i bosch,  
s-cümi d' marèi, feu d' vülcan,  
triföj d' rousà sbalücant,  
la cürva d'in fiüm lent ch' l'ignoura al mar,  
e 'na man, semp present, ca la sfioura  
cordi d'amour fra tèra e ciel.  
Ant' l'aria queica piüm-a mai cascaja,  
queic sogn a d'jer.

Semp pü aut, pü lountan.

**H**anno il mio grido  
queste ànatre selvatiche che fischiano  
e traversano  
— invisibili —  
sempre più alto più lontano  
il deserto della notte.  
È sempre la stessa strada  
di smarrimenti e speranze,  
folgorata  
dalle stesse profezie.

Il vento trascina il vento.

Ombre lunghe sui boschi,  
schiume di maree, fuoco di vulcani,  
trifogli lampeggianti di rugiade,  
la curva di un fiume lento che ignora il mare,  
e una mano, sempre presente, che sfiora  
corde d'amore fra terra e cielo.  
Nell'aria qualche piuma mai caduta,  
qualche sogno di ieri.

Sempre più alto, più lontano.

Soun cmè in gril stamatin,  
 sourpreis dal frëgg d'tanti an-i.  
 stensì da la brin-a.  
 Ogni fil d'erba,  
 ogni strija d'aria,  
 ogni sbati d' parpelia  
 dël di ch' al nass  
 s'incid crüdel 'n sla pagina d'argent  
 dël me ciel vècc,  
 e l'anima 'nnou crija.

Imagini cari pensé lountanansi  
 s'anluminou, s' rincourou  
 'n sla caoussin-a dla stanza,  
 riflès d' saët-i pèrsi.  
 Soun pover, e a serch mac  
 che in poc d'amour e d' perdoun.

L'è cmè in prelüdi d' adiü  
 sta giornnà d' fèsta.

Sono come un grillo stamattina,  
 sorpreso dal freddo di tanti anni.  
 soffocato dalla brina.  
 Ogni filo d'erba,  
 ogni vena d'aria,  
 ogni sbattere di palpebra  
 del giorno che nasce  
 s'incide crudele sulla pagina d'argento  
 del mio vecchio cielo,  
 e l'anima ne grida.

Immagini care pensieri lontananze  
 s'illuminano, si rincorrono  
 sulla calce della stanza,  
 riflessi di saette perdute.  
 Sono povero, e non cerco  
 che un po' d'amore, un poco di perdono.

È come un preludio d'addio  
 questa giornata di festa.

QUAND CHE 'L CA' DROMOU

Quand che 'l cà i dromou — barchi pousaji  
'n sl' aqua neria dla nōcc e la sabia —  
da soul am pias coun l'anima mia  
'nt' al gran silensi andà seguitanda  
'l fil dël memorji,  
simil a la stradin-a  
dla lümaga ch' la lüs.

L'è semp cmè se 'nt' in ciarour d'epifania,  
da esilii e da parsoun,  
da mound travolt riveisa 'nloura anloura,  
e tüt antour l'ha 'l volt la vous al souris  
dla cà mia.

...Coust l'è 'l respir di dourmient... e coust al roumpsi  
smort a dla tèra ch' la fran-a  
an rivi lountan-i...  
e cousti ji ecou dël passà... A ogni ombra  
l'anima müta la dà n'arsaut, al boti  
d'avri smencià i tournou vèrdis.

Drera i veder ampouvrà d'sogn,  
drera i pougiò gli annamouraji,  
cari, s'afaciou:

QUANDO LE CASE DORMONO

Quando le case dormono — barche posate  
sull'acqua nera della notte e la sabbia —  
da solo mi piace con l'anima mia  
nel gran silenzio andare seguitando  
il filo delle memorie,  
simile alla stradina  
tralucente della chiocciola.

È sempre come se in chiarore d'epifania,  
da esilii e da prigionii,  
da mondi travolti arrivassi allora allora,  
e tutto intorno ha il volto la voce il sorriso  
della casa mia.

...Questo è il respiro dei dormienti... e questo il frangersi  
lieve della terra che frana,  
in ripe lontane...  
e questi gli echi del passato... A ogni ombra  
l'anima muta sussulta, le gemme  
di aprili remoti tornano verdi.

Dietro i vetri impolverati di sonno,  
dietro i balconi appassiti le care  
innamorate si affacciano:

Erminia 'ncourounaja d' ramouiva,  
Minna la traditoura,  
Orazia, rösa mai fourija, e Ougioun-a,  
la versleisa tradija,  
che d' rimors j'ho piansi tûta la vita.

Coun ant al coeur i me pass vagabound,  
trasougnaji,  
al bèli i stan senza arcounosmi, frêcc  
ji intonachi i cambiou coulour,  
i vei dla nôcc as sollevou,  
e a mi, par amour,  
l'alba 'mpietousija,  
m' regala ancou 'n'atra giornnà da vivi.

Erminia incoronata di ramoliva,  
Minna la traditora,  
Orazia rosa mai fiorita, e Occhiona,  
la vercellese tradita,  
che di rimorso ho pianto tutta la vita.

Con nel cuore i miei passi vagabondi,  
trasognate,  
stanno le belle senza riconoscermi, freddi  
gli intonachi cambiano colore,  
i veli della notte si sollevano,  
e a me, per amore,  
l'alba impietosita  
dona ancora un'altra giornata da vivere.

'N AMOUR A D' NEN

'N amour a d' nen, a d' nen dël tüt: 'na man  
ch'la carëssa in proufil d'aria svani  
cmè 'n'oumbra 'n' sl' aqua,  
trè paroli  
sensa pü vous arpetiji  
a l'infini, 'na bouca  
trëmanta di basin  
mai dacc, mai cüji, e 'na lagrima  
ch' la rigava la fa-cia 'l barbarot  
al costi gounfia coulanda  
'nt'la crë-pa d'ji atri amour fin den al coeur,  
'na crë-pa neria,  
cmè ai Gesücrüst s-ciapà dal sou e dal vent  
an sal mountagni.  
E 'nden al coeur  
'n oudour d'outün, d'erbi brüsaji, al vöid  
d'ji abis proufound 'ndou che tüt va a la fin,  
anche 'l to nom gentil.  
Püra  
— poudrija giüratlou —  
t'eri ti 'l me prim coeur ch' al tournava  
di per di, da lountan, oura par oura,  
dai prim sentè dël mound, dal primi albi,

UN AMORE DI NIENTE

Un amore di niente, proprio di niente: una mano  
che accarezza un profilo d'aria svanito  
come un'ombra sull'acqua,  
tre parole  
senza più voce ripetute  
all'infinito, una bocca  
tremante dei baci  
mai dati, mai colti, e una lacrima  
che rigava la faccia il mento  
le costole gonfia colando  
nella crepa degli altri amori fin dentro al cuore,  
una crepa nera,  
come ai Gesücrusti spaccati dal sole e dal vento  
sulle montagne.  
E dentro il cuore  
un odore d'autunno, d'erbe bruciate, il vuoto  
degli abissi profondi dove tutto va alla fine,  
anche il tuo nome gentile.  
Pure  
— potrei giurartelo —  
eri tu il mio primo cuore che tornava  
giorno per giorno, da lontano, ora per ora,  
dai primi sentieri del mondo, dalle prime albe,

tra crij d'azür e voj e nivouli  
meraviliousi,  
e j ousè chi cantavou,  
o amour, me amour, i cantavou d'amour,  
e semp i cantou.

tra gridi d'azzurro e voli e nuvole  
meravigliose,  
e gli uccelli che cantavano,  
o amore, mio amore, cantavano d'amore,  
e cantano sempre.

## LA VOUS DĚL CANĚJ

Cmè a 'na bava d' vent ounda s'ancrĕspa  
a la riva e la mourmoura,  
sent andà la to vous, o vĕrd canĕj,  
l'aria bagnanda e gli ouble.

'Na vous d'antica favoula! La Vĕgia  
l'è riaparsa 'n' sal brich e la sta bianca  
al sou, cmè assoupija.

Coun l'auta ca-na la touca 'l ciel,  
favoulanda:

la fila i transiti etĕrn scounfinà,  
al nivouli ca sa sfan,  
l'ombra pendija agli ouri,

al cascà zü di corou sounoulent,  
al piansi ca m'angoumbra 'l coeur...

'L coulin-i i sognou.

J santa 'ntour la lever d'argent.

## LA VOCE DEL CANNETO

Come a una bava di vento onda s'increspa  
alla riva e mormora,  
sento andar la tua voce, verde canneto,  
l'aria bagnando e le ombre.

Voce d'antica favola! La Vecchia  
è riapparsa sul greppo  
e sta bianca nel sol come assopita.

Con l'alta càna tocca il cielo,  
favoleggiando:

fila i transiti eterni sconfinati,  
le nuvole che si sciolgono,  
l'ombra sospesa alle ore,

il cadere dei cori sonnolenti,  
il pianto che il cuore m'ingombra...

Le colline sognano.

Le salta intorno la lepre d'argento.

## LA PIANTA LA PREGA

J' ho angavgnà 'nt' i cavì 'l bisbij soutil  
d' 'na föja sècca,  
'l to parlami incantevoul, o fradlin càr,  
coulour dl'azür.

Coun ali d' nèbia la valada  
s' souleva: cascìn-i pais  
jen stasioun d' calvari  
'nt'in ciarour d' torci;  
a in soun d'Angelus  
stra-ca ogni vita fërmandsi s'asnougia:  
la pianta la prega.  
J' han s-ciancaji da doss 'n sl'erba la vèsta  
di so strass,  
e i brass tendì a l'aria crüa la sta  
magra, patàn-a, zü frësca calanda  
la pietà dla rousà.

## L'ALBERO PREGA

Ho impigliato nei capelli il bisbiglio sottile  
di una foglia secca,  
il tuo parlar mi incantevole,  
fratellino caro, color dell'azzurro.

Con ali di nebbia si solleva  
la vallata: cascine paesi  
sono stazioni di calvario  
in chiarore di ceri;  
a un suono d'Angelus,  
stanca ogni cosa in ginocchio si piega:  
l'albero prega.  
Gli hanno strappato sull'erba la veste  
dei suoi stracci,  
e alzate nel seren crudo le braccia,  
magro, in fervore, ignudo, sta scendendo  
la pietà della rugiada.

LA DAMA BIANCA

Drera na cresta d' vent, drera la pau  
angarboujaja  
dël rami e dël föji,  
la to ala la stà frë-ma vibranta,  
e l'è na pounta d' feu  
l'öcc ca l'ancioda 'n sl'erba innoucenta  
ogni vita ch' la bougia, ogni respir:  
bissa, levrot, al ratin nissoulin,  
ch'al sauta cmè in citin  
al ciar dla lün-a.

Zü t' piombi: 'l tounf d'in sass  
'l sbat an sla mouta d'erba... e pö t'incieli.  
I casca da l'azür  
goussi d' sang e d' rousà.

Adès, ant al nicci dla cesa,  
pü candidi l'alba la fa  
splendi 'l to piü-mi, ji angei,  
al soun del matutin al to delit

LA DAMA BIANCA

Dietro una cresta di vento, dietro la paura  
ingarbugliata  
dei rami e delle foglie,  
la tua ala sta ferma vibrante,  
ed è una punta di fuoco  
l'occhio che inchioda sull'erba innocente  
ogni vita che muove, ogni respiro:  
biscia, leprotto, il topo nocciolino  
saltellante come un bambino  
nell'albor della luna.

Giù piombi: il tonfo di un sasso  
percuote la zolla... e poi t'incieli.  
Cadono dall'azzurro  
gocce di rugiada e sangue.

Ora, nelle nicchie della chiesa,  
più candide l'alba ti fa  
splender le penne, gli angeli,  
al suon del mattutino mormoranti

la dama bianca = un uccello rapace notturno.

mourmouranda forse t' pardounou.

Però che pen-a

sta caden-a d'vita e d'mort,

ist massà inevitabil,

ch'an fa tüti assassìn!

A l'om che ignar sü par la strà deserta

al ven, tra poc anche mi

coun na parola in sguard in gest in arma

ca so nen, forse,

indifferent,

j trapassrò 'l coeur.

il tuo delitto forse perdonano.

Però che pena,

questa catena di vita e di morte,

questo inevitabile uccidere,

che ci fa tutti assassini!

All'uomo che ignaro sale

per la strada deserta anch'io tra poco,

con uno sguardo un gesto una parola

un'arma che non so,

indifferente, forse,

trapassero il cuore.

Senza pü ti la vâ,  
 perdija la so vous,  
 la sta 'rversaja souta 'l ciel,  
 couchija pin-a d'ecou.

Fra 'l stoubji in fiö al spèta  
 — jer l'è spari! —  
 e 'ns' i pé scouri al uarda  
 l'aqua morta dël föji.

Atri matin, atra pas, atri silensi...

Tra voulà dë smens, an trasparenzi  
 d'aria d' nev, ti t' mountavi, fümanda,  
 e calm bianc strapoutent  
 al camp t'arvultavi  
 — cmè chi sounavou doussi  
 da l'ombra dl'arà 'l caden-i! —  
 an mèa ai corni 'l soule dricc sa scavava.

Stüpour dël coulin-i imèrsi  
 'nt'in crepuscoul d' preistoria,

Senza piü te la valle,  
 perduta la sua voce,  
 sta rovesciata sotto il cielo,  
 conchiglia piena d'echi.

Fra le stoppie un fanciullo attende  
 — ieri è sparito! —  
 e guarda sui piedi scorrere  
 l'acqua morta delle foglie.

Altri mattini, altra pace, altri silenzi...

Tra voli di sementi, in trasparenze  
 d'aria di neve, tu fumante montavi  
 e calmo bianco strapotente  
 il campo rivoltavi  
 — come sonavano dolci  
 dall'ombra dell'aratro le catene! —  
 dritto tra le corna si scavava il solco.

Stupore delle colline immerse  
 in un crepuscolo di preistoria,

an ateisa, an ascoult.

L'om a dl'oujent sēgnandsi al giva:

*böö... posa*, cmè se 'l camp al parleisa,

e 'nloura al brogg immens caud sa slargava

pourtandsi via

'n 'ümanità ch' la smijava zá eterna.

in attesa ascoltanti.

L'uomo del pungolo, segnandosi, diceva:

*böö... posa*, come se la zolla parlasse,

e caldo immenso s'allargava il muglio

portandosi via una

umanità che già pareva eterna.

**M**an d' me pari,  
 man dël saroun chi saldavou  
 an cercioun d'fèr e feu  
 ji albi ai tramount,  
 e 'nden ardinda la flour s'ancüpiva  
 dël giornnà lounghi,  
 venaji d' sang e sùdour;

man chi piombavou coun l'avisch dla sü  
 'nt l'aria di bosch ümida, e i pousavou  
 'ns' al lansö bianc dla lün-a  
 amoureuxi 'l gran corp a d'ji ourm  
 tra 'l vërd scrousciant dël föji  
 e ' respir d'ji omni;

man dël vècc carradour,  
 che ai carrèt celestin i spalancavou  
 pian-i, coulin-i tra velari d' nèbia  
 e d' sou e d' piöva e vent,  
 e ougnün a d' lour l'era 'na cita cà  
 coun la so vous noutürna,  
 e 'l so lüm doundoulant  
 tra rivi senza fin d' scüri e d' bouslìn;

**M**ani di mio padre,  
 mani del fabbro che saldavano  
 in cerchioni di ferro e di fuoco  
 l'albe ai tramonti,  
 e dentro ardendo s'incupiva il fiore  
 delle giornate lunghe,  
 venate di sangue e sudore;

mani che piombavano col lampo della scure  
 nell'umida aria dei boschi e adagiavano  
 sul lenzuolo bianco della luna amorose  
 il grande corpo degli olmi  
 tra il verde scrosciare delle foglie  
 e il respiro degli uomini;

mani del vecchio carradore,  
 che ai carretti celestini spalancavano  
 colline e pianure tra velari di nebbia  
 e pioggia e sole e vento,  
 e ognuno era una piccola casa  
 con la sua voce notturna,  
 il lume dondolante tra rive  
 di buio senza fine e biancospino;

man cristian-i, man d' giustissia d'uri  
a ogni peccà, algeri  
cmè riss a d' sals, cmè splüa incenerija  
a la faccia d'in cit, a 'n' ala frija;  
man dal touch caria d' pensè  
ant' l' oura dl' agounija;

coun che certèssa d' ciel, d'eternità  
j'ho vistvi sollevà d'in coulp da souli,  
souta 'l vel a dla Mort,  
la crous neria,  
e coun la crous al peis  
tremend dla tèra e dla vita,  
al Diou di fort ouffrinda l'anima an pas!

mani cristiane, mani di giustizia,  
dure al peccato, leggere  
come trucioli di salice, come faville incenerite,  
alla guancia di un bimbo, a un'ala ferita;  
mani dal tocco carico di pensieri  
nell'ora santa dell'agonia;

con quale certezza di cielo,  
d'eternità vi ho viste  
sollevare d'un colpo da sole,  
sotto il velo della Morte,  
la croce nera e con la croce il peso  
della terra tremendo e della vita,  
al Dio dei forti offrendo l'anima in pace!

Cmè 'n pecatour souta in ciel trist franà,  
 coulour dla tèra,  
 al vècc massà 'l fa San Martin,  
 l'ültim,  
 da quand che i pari j'han piantà proufound  
 'l pich dla matin  
 ant i fianc a d' calvari  
 dël coulin-i cristian-i.  
 I van via tücc,  
 strüsanda i pé tra fanga e pouver,  
 anche i mort, povri mort,  
 stüpi, acouèrt di strass dla seria santa  
 ch' sen presentassi  
 al Signour.  
 J erou zà quasi paisan dël ciel,  
 e 'nta gli ougiaji bagnaji d' sùdour malsüà,  
 zà j nassiva 'n' aria d'atri camp  
 dē stelji e d'atra pas.  
 Par sèrcà i bastoun, i sciogliou  
 al man an crous,  
 s'anviarou souspiranda.

Gris a d' tempèsta, coun in coeur da lüv,  
 i senza cà ant al sità s'antanou,

Come peccatore sotto un cielo triste franato,  
 color della terra,  
 il vecchio massaiò fa San Martino,  
 l'ultimo,  
 da quando i padri han piantato profondo  
 il piccone del mattino  
 nei fianchi di calvario  
 delle colline cristiane.  
 Vanno via tutti trascinando i piedi  
 nel fango e nella polvere,  
 anche i morti, poveri morti,  
 stupiti, ricoperti degli stracci  
 della sera santa,  
 quando si son presentati al Signore.  
 Eran già quasi contadini del cielo,  
 e nelle occhiaie di sudore  
 non asciugato già nasceva un'aria  
 d'altri campi stellati e d'altra pace.  
 Per cercare i bastoni sciolgono  
 le mani in croce,  
 s'avviano sospirando.

Grigi di grandine, con cuore di lupi,  
 i senza casa nelle città s'intanano,

'ndou che 'l sou l'è bousard, mai al tramounta;  
lo ch' j fiouris l'è carn d' rösi spouriji,  
bestëm-ija neria;  
drera da lour la pau  
l'ürla a trè goulì cmè bestia afamaja.  
— Massà dël brich, dà da ment, tourna 'ndré,  
che la mala oura la soun-a!

E 'l strà i senté as sarou,  
— al pass a dl' erba l'è csi silensious —  
al vent al scarsa 'l prös, al fà voulà  
i fen, al sperd al brogg di bö,  
al tepour di presèpi,  
i vej dël favli.  
Cmè se 'l ciel al piansijssa an s'i to pè,  
lountan, j'è cascaji 'na stelia.

La cascina muore. Dal camin zlà  
preji nerii sa stacou,  
in poum ant l'ort al doundoula, soul,  
cartocc dë smens a gran a gran sa sbardou  
an chi sa qual prà sperdì,  
e 'l pous l'è 'na püpil-a  
ch' la riflèt al souris dla matoun-a,  
'l ratavoulauri

dove il sole è bugiardo e mai tramonta;  
quello che vi fiorisce,  
non è che carne di rose appassite, bestemmia nera,  
dietro di loro la paura  
urla a tre gole come bestia affamata.  
— Massaio del colle, dà ascolto,  
torna indietro, la mala ora suona!

Si chiudono le strade, i sentieri,  
— il passo dell'erba è così silenzioso —  
il vento, sconvolge le prode, fa volar via  
i fieni, disperde  
il muglio dei bovi, il tepore dei presepi,  
i veli delle favole.  
Come se il ciel sui tuoi piedi piangesse.  
lontano, è caduta una stella.

La cascina muore. Dal camino gelato  
pietre nere si staccano, una mela  
nell'orto si dondola, sola, cartocci di semi  
chi sa in quale prato sperduto,  
a grano a grano, si spargono,  
e il pozzo è una pupilla  
che riflette il sorriso  
della giovane, i pipistrelli

i rivou nen a scanc-lalou.  
L'è in Sant la faccia drera i veder bianca,  
ch' la uarda 'mpietousija  
girà dè gli ousmbri tra la cà e l'ort:  
voujatri,  
che d' nōcc an sogn a la cascina-a tourni.

Al sarà 'n' alba d' campan-i d'or,  
quand che 'l mound l'avrà dice:  
rendi a Abel lo che Cain j ha piaji!  
Courounà d'arcanciel jün di to fioj  
tournà coul di al spalancrà al porti,  
fnèstri e ciouendi,  
e i foss angoulfà,  
'l granè di rat, la grüpia di fouin,  
e dai mür crëp  
l'amour antich al tournrà viv a splendi.  
Al stagioun an sl'ourizzount  
nüdi e tremendi i spassig-ran lassanda  
par tüti 'l pan e 'l vin an s'al trovaji  
bianchi, e fourvaji par Gesü, al pover  
dla seria.

Giouvou, bel giouvou, countenta  
d'arvëgti,  
la lodoula la canta e 'l coucou 'l rid;

non lo cancellano.  
È un Santo la faccia dietro i vetri bianca  
che impietosita guarda  
ombre girare tra la casa e l'orto:  
voi che di notte  
alla cascina ritornate in sogno.

Sarà un'alba di campane d'oro,  
quando il mondo dirà: date ad Abele  
quel che Caino gli ha tolto!  
Coronato d'arcobaleno,  
un dei tuoi figli tornerà quel giorno,  
porte, chiudende aprendo ai vènti  
e i fossi ingolfati, il granaio  
dei topi, la greppia  
delle faine, e dalle crepe vivo  
l'amore antico tornerà a splendere.  
Sull'orizzonte le stagioni  
nude e tremende passeggeranno lasciando  
per tutti il pane e il vino sulle tovaglie  
bianche, e briciole per Gesù,  
il povero della sera.

Giovine, bel giovine, contenta  
di rivederti  
canta l'allodola e il cùculo ride.

ti t'ven-i anàn an s'in tor rous sbüfant  
ch' al fa tremà coun oungi d' fer la tèra,  
e d' seida a fèsta  
cmè 'na spousa vestij  
la cascina t' aspèta,  
l'ha 'l grembou inoundà d' sang e d' smens d'or.

tu vieni avanti su un toro rosso sbuffante  
che con unghie di ferro fa tremare  
chiara la terra, a festa  
come sposa vestita,  
la cascina ti attende, ha il grembo  
inondato di sangue e semi d'oro.

L' E' LA TÈRA CH' LA RID

A l'ourizzount queica vota vègh nassi  
'na nèbia bianca smenciaja dal vent  
— bëcci snougiaji chi s-ciancou a fij l'erba,  
telji d'ragnà trēmoulanti,  
o piümi d'angei? —  
e stag senza fiari,  
senza bati 'l parpegli,  
che 'n men che n'amen la visioun la scraventa.  
L'è la tèra ch'la rid! L'è 'l souris ciar  
di mort chi ricordou sougnanda.  
An coul souris jerseria,  
tra i pèrsi dl'ort,  
j'ho vist passà me Mam-a,  
giouvna, slansà, coun mi par man, la faccia  
rienta, e 'nt' j öcc coulour dla couloumba  
quand che 'l ciel al scüris,  
la vrità di 'na stelia.

È LA TERRA CHE RIDE

All'orizzonte qualche volta vedo nascere  
una nebbia bianca dimenticata dal vento  
— pecore inginocchiate che strappano a fili l'erba,  
ragnatele tremolanti,  
o piume d'angeli? —  
e sto senza fiatare,  
senza battere palpebra,  
che in men che un amen la visione scompare.  
È la terra che ride! È il sorriso chiaro  
dei morti che ricordano sognando.  
In quel sorriso ieri sera,  
tra i peschi dell'orto,  
ho visto passare mia Madre,  
giovine, slanciata, con me per mano, la faccia  
ridente e negli occhi color della colomba  
quando il cielo scurisce,  
la verità di una stella.

'NA SOURS BORGNA

'Na sours borgna, 'na sours  
proufounda ch' la spèta  
d' tournà celèsta  
a riflèti astr ca s'avsinou  
mai appars,  
brèssi d'aria nōva,  
ali nen naji,  
e a ven-a a ven-a, al scūri, la ven sü,  
da distansi incalcolabili,  
cūjinda 'nt'al cèrcc dël so sogn  
la vous néria a d' mound  
chi dro-mou anche lour,' spetanda  
la lüs d' ciei süplì, d' mar sücc,  
d' fourèsti chi senza fia-ma i brüsou  
'l sourpreisi dël radis  
ca s' fan bianchi,  
dël smens chi cmensou a bisbijà,  
e i pensé  
che da la frount di mort etern sa slargou.

Lassè nen ca sa smorta,  
'n sla strà dla vita e dla mort,  
l'ünica lampada

UNA SORGENTE CIECA

Una sorgente cieca, una sorgente  
profonda che aspetta  
di tornare celeste  
a specchiare astri che s'avvicinano,  
mai apparsi,  
brezze d'aria nuova,  
ali non nate,  
e a vena a vena nel buio vien su,  
da distanze incalcolabili,  
nel cerchio del suo sogno cogliendo  
la voce nera di mondi  
che dormono anche loro aspettando,  
la luce di cieli sepolti, di mari asciugati,  
di foreste che bruciano senza fiamma,  
le sorprese delle radici  
che si fanno bianche,  
delle sementi che cominciano a bisbigliare,  
e i pensieri  
che dalla fronte dei morti eterni si slargano.

Non lasciate spegnersi,  
sulla strada della vita e della morte,  
l'ünica lampada

la Speransa:

nassi, rinàssi, tournà a vëgghi 'l ciel.

Tanta ounda j'ho den, nen sgourgaja,  
nen scourija,  
che al scōj d'el coeur la bat la bat,  
borgna, proufunda!

la Speranza:

nascere, rinascere, tornare a vedere il cielo.

Ho dentro tanta onda, non sgorgata,  
non fluita,  
che batte batte allo scoglio del cuore,  
cieca, profonda!

QUEICOSA J SÜCEDRÀ

Quand, coula seria,  
andacc via tücc,  
sarò soul  
tra 'l quatr pareti d'infini,  
soul,  
senza nanca pü mi par strensmi  
'na man, dimi 'na parola, vëgghi  
qual' oura perdiya 'n ciel la scoulouris  
e d' chè cüriosi 'l ratavoulauri j'antrëcciou  
tra i fèr dël cancè  
noud d'oumbra e d' misteri,  
e 'ns qual sabia o scöj  
l'onda dël temp m'ha pousami,  
anima mia,  
cmè ca farouma a entrà  
'nt' i silensi dla nostra soulitüdine?  
la tournerà la Mort,  
giouvna e bèla,  
coun püpil-i d'amour,  
par fassi pardounà?

Sfàcia la tèra, 'ncrëspà al counfin,  
d' rüghi nerii 'l crepüscol,

QUALCOSA SUCCEDERÀ

Quando, quella sera,  
andati via tutti,  
sarò solo  
tra le quattro pareti d'infinito,  
solo,  
senza nemmeno più me stesso per stringermi  
una mano, dirmi una parola, vedere  
quale ora perduta scolorisce in cielo,  
di che curiosi i pipistrelli intrecciano  
tra i ferri del cancello  
i loro nodi d'ombra e di mistero,  
su quale sabbia o scoglio  
l'onda del tempo mi ha posato,  
anima mia,  
come faremo a entrare  
nei silenzi della nostra solitudine?  
tornerà la Morte,  
giovine, bella,  
con pupille d'amore,  
per farsi perdonare?

Disfatta la terra, increspato  
di rughe nere al confine il crepuscolo,

mi sarò calm, pasient,  
emè tra i fij d'or 'na larva,  
emè 'n sen a la me Mam-a  
quand ca sentiva 'l so fià  
fassi me sang a goussa a goussa,  
emè quand ch' ouscilava  
an sla man dël destin  
fra 'l stelji ouscilanti...  
E d'improuvis  
n'armounija, in bisbij, in vent fort loungh  
ch' al farà arvirà  
föra dël spas-i e dël temp  
la clesidra di ciei,  
e la me povra pover  
ch' la tournerà splendinda a cantà  
la preghiera interoumpija.

Queicosa j sücedrà.

io sarò calmo, paziente,  
come tra i fili d'oro una larva,  
come in seno alla mia Mamma  
quando sentivo il suo respiro  
a goccia a goccia farsi mio sangue,  
come quando oscillavo  
sulla mano del destino  
fra le stelle oscillanti...  
E d'improvviso  
un' armonia, un bisbiglio, un vento forte  
lungo che capovolgerà  
fuori dello spazio e del tempo  
la clessidra dei cieli,  
e la mia povera polvere  
che splendendo tornerà a cantare  
la preghiera interrotta.

Qualcosa succederà.

**J'** ho vist al found dël me coeur a la fiam-a  
d' na gran lousnà:  
l'om dël martè tra splüi d' fèr  
là zü 'n pé l'è me pari;  
la dounèt-a ch'la cüs  
camisìn bianc-celèst avsin a l'üs,  
pü' lger che ali, l'è me mari;  
e 'l corp arvèrs an mèss al camp  
che 'l fūrji i sbranou,  
soun mi,  
ch' savrià nanca di  
sa soun viv sa soun mort, tant la me sort  
l'è scanc-laja.  
'Nt' al rous s-ciandour,  
senza pü arcounosmi  
— t'eri in Bambin Gesü 'ns i nostri sgnoucc —  
i doui me Sant a ji aussou i brass e m'uardou  
müt, sbarüà.

*J'era in Bambin Gesü.*

O pari e mari, voui  
che povra carn d'amour e d' sogn m'ei fa-mi,  
ai vostri di pü bei,

**H**o visto il fondo del mio cuore alla fiamma  
di un grande lampo:  
l'uomo del martello tra faville di ferro  
laggiù in piedi è mio padre;  
la donnetta che cuce  
camicini bianco-celesti vicino all'uscio,  
più leggeri di un'ala, è mia madre;  
e il corpo riverso in mezzo al campo  
che le furie sbranano,  
sono io,  
che non saprei dire nemmeno  
se sono vivo, sono morto, tanto la mia sorte  
è cancellata.  
Nel rosso bagliore,  
senza più riconoscermi  
— eri un Bambino Gesü sulle nostre ginocchia —  
i miei due Santi alzano le braccia  
e mi guardano muti, spaventati.

*Ero un Bambino Gesü.*

O padre e madre, voi  
che povera carne d'amore e di sogni  
fatto m'avete ai vostri di più belli,

chè ch' l'ha mai voursi di *vivi* se 'ncò  
dla me giornà

— semp pü scür, pü paourous —  
soun ardout palpitant in mücc a d'nen,  
bèstia ch' la pians,  
om ch' al fa lüsi i dence,  
iricounouscibil?

Al cesi i brüsou incens, gli ostji s'anluminou,  
i sapient i san di cmè dla dël temp  
al bat al coeur dël stelji,  
'nt l'aqua auta dë gli arbri  
la vel-a dël prim sogn la s-cioca 'ncoura,  
e mi soun qui  
senza pü öcc da spècià 'l cièl, né man  
par lassà in sègn a d' ben, cit an sla pouver,  
né bouca pr' asvigia j'ecou dl' avni,  
nü, pendì cmè 'l Ladroun, e bsogna möri.

*J'era in Bambin Gesù.*

Oh, poudei in moument tournà  
ai matin dë masnà,  
quand dal misteri dla nöcc  
esausti a in fià j'amniva föra 'l stelji;  
nen vist da 'n scoss calà zü, cöilli pian,  
pian senza roumplou, 'n sl'ourlou dl' abis,

che cosa mai ha voluto dire *vivere*,  
se alla fine della mia giornata

— sempre più oscuro, sempre più pauroso —  
sono ridotto un mucchio  
di niente che palpita,  
bestia che piange, uomo che fa rilucere i denti,  
irriconoscibile?

Le chiese bruciano incensi, le ostie s'illuminano,  
i sapienti sanno dire come batte  
di là dal tempo il cuore delle stelle,  
nell'acqua alta dei pioppi  
del primo sogno ancora schiocca la vela  
ed io son qui  
senza più occhi da specchiare il cielo,  
né mani per lasciare un segno di bene sulla polvere,  
né bocca per svegliare gli echi dell'avvenire,  
nudo son qui, appeso come il Ladrone, e si deve morire.

*Ero un Bambino Gesù.*

Oh! poter un istante ai mattini  
dell'infanzia tornare,  
quando dal mistero della notte  
uscivano esauste in un fiato le stelle;  
scendere non visto dal grembo, cogliere  
sull'orlo dell'abisso, senza romperlo, piano,

in dence d' leoun madür coun i so fij  
bianc d'armouniji tremoulanti,  
— vol dē smens, vol d' destin —  
e d'in fià soul souffialo 'n faccia al mound...  
pö la risposta dël ciel sta a senti.  
Forse anloura poudrija coun faccia d'angel,  
cmè voui pari e mari m'ei fa-mi,  
arivà fin-a li, an found al coeur  
'ndou che gli ounbri s'anviscou,  
poudriji voujacc senza spavent uardàmi!

*J'era in Bambin Gesù.*

un dente di leone maturo coi suoi fili  
d'armonie tremule bianche,  
— volo di sementi, volo di destini —  
e d'un fiato soffiario in faccia al mondo...  
poi stare a sentire la risposta del cielo.  
Forse allora potrei con volto d'angelo  
quale m'avete, padre e madre, fatto,  
giungere fin li, in fondo al cuore, dove  
si accendon l'ombre,  
potreste voi senza spavento guardarmi!

*Ero un Bambino Gesù.*

**Ti**, so nen ben andoua,  
 t'arposi souta l'erba ch' la fouris  
 dal to corp, frësca;  
 mi coun man giunti, lavaji ant' al me piansi,  
 ven la seria a sercà,  
 tra 'l can-i e l'erba,  
 a gli ourmi 'nsangounaji di to pass  
 che trabücanda a cà i tournavou.

Al temp l'è frëm.

L'aria 'ntour la moulin-a counfüsa,  
 la fa in rümour a d' gourg creus, senza fin.

Se i viv in moument i tasijsou,  
 — in moument soul —  
 se föji ali aqua vent  
 in moument i brüsijssou pü pian,  
 e Diou da l'atra part  
 a noui al vouteisa la facia,  
 forse rivrija, mi pecatour emè ti,  
 avsin a la to anima,  
 forse riüssrija a sourprendi

**Tu**, non so bene dove,  
 riposi sotto l'erba che fiorisce  
 dal tuo corpo, fresca;  
 io con mani giunte, lavate nel mio pianto,  
 vengo la sera a cercare,  
 fra le canne e l'erba,  
 le orme insanguinate dei tuoi passi  
 che vacillando tornavano a casa.

Il tempo è fermo.

L'aria intorno confusa mulina,  
 fa un rumore di gorgo profondo, senza fine.

Se i vivi un momento tacessero,  
 — un momento solo, —  
 se foglie ali acqua vento  
 un momento piano mormorassero,  
 e Dio dall'altra parte  
 a noi volgesse la faccia,  
 forse peccatore come te arriverei  
 vicino alla tua anima,  
 forse riuscirei a sorprendere

al to ùltim respir che ancoura al dmanda:  
Omni, perché, perché, o Signour?

J'erou doui brav fradè fort innoucent,  
an s'al mountagni bianchi!

Al temp l'è frëm.

Queica seria soun mi 'l mort senza pas,  
ti viv al mound ca t'am cerchi,  
coun al to lament.

Se i viv in moument i tasijsou,  
se föji ali aqua vent i brüsijsou pü pian,  
se Diou da l'atra part a noui al vouteisa la faccia,  
forse, snougioun,  
oss a oss, coeur a coeur,  
la dirijou noui finalment la parola  
che nün al sa né 'l pör di,  
introuvabil,  
*la parola santa!*

l'ultimo tuo respiro che ancora domanda:  
Uomini, perché, perché, o Signore?

Eravamo due buoni fratelli forti innocenti,  
sulle montagne bianche!

Il tempo è fermo.

Qualche sera sono io il morto senza pace,  
e tu al mondo, vivo, che mi cerchi,  
col tuo lamento.

Se i vivi tacessero un momento,  
se foglie ali aqua vento a pena mormorassero,  
se Dio dall'altra parte a noi volgesse la faccia,  
forse, ginocchioni,  
ossa contro ossa, cuore contro cuore,  
la diremmo noi finalmente la parola  
che nessuno sa né può dire,  
introvabile,  
*la parola santa!*

Sti quatr coulon-i d' preja,  
troune soulitari ch'ji han al rami 'n ciel,  
jen al templ sacr 'ndou che i vent a s' asnougiou,  
'ndou che 'l sou 'l prega e la lün-a,  
e j sfougoura 'l Signour  
dël Lègi inesourabili.  
Qui, dal spal-i 'n sla tèra pousà  
par pochi moument ina seria,  
coun vous che mac voujatri poudrèj senti,  
av ciamrò, coumpagn  
dla vègia trincea;  
da l'aut voujatri 'mnirèi zü,  
mi 'mnirò sü dal bass  
coun al pass che la Mort al fa liger;  
prima da sorti ancoura al grand assaut  
dl' Ignot ansèma,  
— cmè la nöcc del Saboutin, av visi, av visi? —

tournrouma a cantà 'l corou  
*« 'L Capitani l'è ferì, l'è ferì e 'l sta par möri ».*  
E i ciei s' faran adouèrt, e a noui al cà  
roussi par semp ant j'öcc a dl'ültim sou,  
cari, s'anluminrà!

Queste quattro colonne di pietra,  
tronchi solitari che hanno i rami in cielo,  
sono il tempio dove si inginocchiano i venti,  
dove il sole prega e la luna,  
e vi sfolgora il Dio  
delle Leggi inesorabili.  
Qui, dalle spalle sulla terra deposto  
per brevi momenti una sera,  
con voce che voi potrete udire soltanto,  
vi chiamerò, compagni  
della vecchia trincea;  
voi scenderete dall'alto,  
io dal basso salirò,  
col passo che fa leggero la Morte;  
prima di uscire ancora al grande assalto  
dell' Ignoto insieme,  
— come la notte del Sabotino, vi ricordate,  
[vi ricordate? —

ricanteremo il coro  
*« Il Capitano è ferito, è ferito e sta per morir ».*  
E i cieli si apriranno, e a noi le case  
rosse per sempre dell'ultimo sole negli occhi,  
care, s'illumineranno!

## NOTA DELL'EDITORE

VINCENZO BURONZO è nato a Moncalvo Monferrato. Consegui la laurea in lettere alla scuola di Giovanni Pascoli, e fu insegnante per alcuni anni. Ha organizzato l'Artigianato Nazionale, e ne è stato a capo per un ventennio. Fondò e presiedette il Centro Internazionale dell'Artigianato, ed è attualmente presidente dell'Associazione Artigiani Anziani e del Centro Studi dei problemi dell'Artigianato.

Ha fondato in Asti il Centro di studi alfieriani.

Ha preso parte alla prima guerra mondiale. Ferito di guerra. Medaglia d'argento al valore.

### O P E R E

#### *Saggistica*

ORIGINI DEL DOLCE STIL NOVO, Edit. C. Pasta, Torino, 1911.

STUDI SUL LEOPARDI MINORE, Ed. C. Pasta, Torino, 1912.

#### *Poesia*

CANTI INNOCENTI, Ed. Paravia, Torino, 1919.

LA PRIMAVERA VESTITA DI FOGLIE (*dramma lirico per l'infanzia*), Ed. Paravia, Torino, 1919.

L'ULTIMO VOLO DEL MARESCIALLO, Edit. Casella,  
Napoli, 1941.

LA CANZONE DI SANDRINO, Edit. Mondadori, Milano,  
1942.

SERA D'AUTUNNO IN MONFERRATO, Edit. Aleramica,  
Moncalvo, 1954.

IL FLAUTO DI CANNA, Edit. Schwarz, Milano, 1959.

Collaborò al *Giornalino della Domenica* di Vamba.  
Fondò e diresse *Premavera Italica*, rivista per i giovani.

Della sua arte oratoria, si citano fra i tanti discorsi:  
*L'Artigianato nella corrente; Artigianato e civiltà meccanica; Dio dalle colline ci guarda; Gaudenzio Ferrari, pittore.*

Di imminente pubblicazione:

IL FIORE DI SPUMA, (*legghenda dell'Asti spumante*).

## I N D I C E

<i>Vincenzo Buronzo: note biografiche</i> . . . . .	I
<i>La personalità poliedrica di Vincenzo Buronzo</i> . . . . .	IV
Al me pais . . . . .	18
Trifoula d'rou . . . . .	22
'Ntant che la spüm-a la fris . . . . .	24
L'angel flautista . . . . .	28
Anche ti, pover Jack . . . . .	32
La lever ferija . . . . .	36
Semp pü aut, pü lountan . . . . .	40
Coumplean-i . . . . .	42
Quand che 'l cà i dromou . . . . .	44
'N amour a d'nen . . . . .	48
La vous dël canèj . . . . .	52
La pianta la prega . . . . .	54
La dama bianca . . . . .	56
Al to brogg . . . . .	60
Al man d' me pari . . . . .	64
Cascin-a bandounaja . . . . .	68
L'è la tèra ch' la rid . . . . .	76
'Na sours borgna . . . . .	78
Queicosa j sücedrà . . . . .	82
J'era in Bambin Gesü . . . . .	86
La parola santa . . . . .	92
'L testament dël Capitan-i . . . . .	96
<i>Nota dell'Editore</i> . . . . .	CI



**CON IL CONTRIBUTO DEL LIONS CLUB  
«MONCALVO ALERAMICA»**

**RISTAMPA 500 ESEMPLARI**